S.E. Mons. LUCIANO MONARI

Grazia e Salvezza nel Vangelo secondo Luca

S. Luca – *Filippo Maria Galletti (1636 - 1714)*

Esercizi Spirituali
Bocca di Magra
31 Ottobre - 1 e 2 Novembre 2003

1ª MEDITAZIONE

Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivo;
Tu sei il rivelatore del Dio invisibile, il primogenito di ogni creatura, il fondamento di ogni cosa.
Tu sei il maestro dell'umanità, Tu sei il redentore;
Tu sei nato, sei morto, sei risorto per noi
Tu sei il centro della storia e del mondo.
Tu sei colui che ci conosce e ci ama.
Tu sei il compagno e l'amico della nostra vita,
Tu sei l'uomo del dolore e della speranza.
Tu sei colui che deve venire e che deve essere un giorno il nostro giudice,
e noi speriamo… la nostra felicità.
Io non finirei mai di parlare di Te: Tu sei la luce, la verità,
anzi, Tu sei la via, la verità e la vita,
Tu sei il pane, la fonte dell'acqua viva per la nostra fame e la nostra sete,
Tu sei il pastore, la nostra guida, il nostro esempio, il nostro conforto, il nostro fratello.
Gesù Cristo io Ti annunzio: Tu sei il principio e la fine, l'alfa e l'omega,
Tu sei il re del mondo nuovo, Tu sei il segreto della storia,
Tu sei la chiave dei nostri destini, tu sei il mediatore, il ponte tra la terra e il cielo,
Tu sei per antonomasia il figlio dell'uomo perché Tu sei il Figlio di Dio eterno, infinito.
Tu sei il figlio di Maria, la benedetta tra tutte le donne,
Tua madre nella carne e madre nostra nella partecipazione allo spirito del Corpo Mistico.
Io voglio gridare: Gesù Cristo.
Voglio celebrarTi Gesù Cristo non solo per quello che Tu sei per Te stesso,
ma esaltarti e amarti per ciò che Tu sei per noi, per ciascuno di noi,
per ciascun popolo e per ciascuna civiltà.
Tu sei il nostro salvatore, Tu sei il nostro supremo benefattore, Tu sei il nostro liberatore,
Tu ci sei necessario per essere uomini degni e veri nell'ordine temporale
e uomini salvati ed elevati all'ordine soprannaturale.

Paolo VI

Benvenuti, ci ritroviamo all'appuntamento annuale, ci diamo l'arrivederci da un anno all'altro e con gioia ci mettiamo davanti al Signore con il desiderio di rivedere la nostra vita davanti a Lui che appunto è la via, la verità e la vita, quindi è capace di farci comprendere meglio il cammino che stiamo percorrendo, di orientarlo, quindi darci una meta e di sostenerci anche in tutto il cammino.

Nelle cinque meditazioni che faremo il tema sarà quello della DINAMICA DEL DONO NEL VANGELO SECONDO LUCA.

Nella convivenza degli uomini ci sono dimensioni diverse che si uniscono e che definiscono i rapporti fra le persone.

C'è, prima di tutto, la dimensione politica, noi viviamo in una polis, in una società gestita secondo dei principi di giustizia e di riconoscimento dei diritti di ciascuna persona.

La politica serve a fare in modo che la nostra convivenza sia ordinata, che chi è forte non pesti sul debole, chi è debole veda riconosciuti i suoi diritti.

Quindi il cittadino, all'interno della polis, della città, dello Stato vede riconosciuta tutta una serie di diritti che gli appartengono e che gli permettono di vivere in modo umano, meno conflittuale, fanno sì che la convivenza degli uomini non sia una lotta di tutti contro tutti, ma chi, in una eventuale lotta

potrebbe soccombere, venga protetto e difeso.

Poi c'è l'ambito, nei rapporti umani, di quello che chiamiamo il mercato che è lo scambio dei beni e che permette alle persone di vivere infinitamente meglio, perché se ciascuno di noi dovesse procurarsi e produrre i beni di cui ha bisogno per vivere riuscirebbe a fare pochissimo nella vita, quindi il mercato ci aiuta a vivere.

E ci aiuta a vivere secondo una logica che è impersonale, logica dello scambio di merci e servizi, secondo una legge di equivalenza, in modo che uno non rapini l'altro, che non derubi, e ha una caratteristica sua, simpatica, che è quella di potersi stabilire tra tutte le persone indipendentemente dalla lingua che usano per parlare, dalla razza, io posso commerciare con i cinesi senza che questo crei nessun problema, perché non è un problema del mercato che l'altro abbia una pelle diversa, una cultura diversa, una storia diversa alle spalle, perché il mercato è anonimo.

Sono le merci o i servizi che si scambiano!

Quindi l'ambito politico per la difesa del diritto della dignità di ciascuno, l'ambito del mercato per lo scambio di beni, ecc.

Accanto a questi ambiti fondamentali e necessari per la vita umana, c'è anche quello del dono, cioè di una comunicazione essenzialmente gratuita di beni, di atteggiamenti, di parole nei confronti degli altri. Gratuito non vuole dire che il dono sia unilaterale, io pur dando non ricevo, la dinamica del dono è, al contrario, di reciprocità. Il dono è fatto per stabilire un rapporto di reciprocità, quindi al dono si deve rispondere, il dono è esigente da questo punto di vista!

Però non è la risposta equivalente dal punto di vista economico, che è quella del mercato, lo scambio, ma una risposta a sua volta gratuita.

Ora, il discorso del dono, nella nostra mentalità sembra un optional: prezioso, bello, ma in fondo periferico. La struttura della nostra vita noi la consideriamo basata sulla politica e sulla economia e quello che il dono può aggiungere rende forse più gradevole la vita, ma non ne cambia la struttura che è data dalle altre dimensioni.

Questo poi è il motivo per cui l'attenzione scientifica all'economia e alla politica è immensa. Il pensiero economico e quello politico hanno alle spalle una elaborazione che fa impressione per la profondità, l'attenzione ecc., mentre l'ambito del dono, quindi della gratuità sembra, come dicevo, periferico, aggiuntivo, è quell'ambito dove le persone si considerano non separate le une dalle altre, ma legate e solidali le une con le altre.

In politica ciascun cittadino ha il suo diritto, che spetta a lui e che lo fa considerare separato dagli altri, autonomo, con la sua sfera di diritti e doveri, invece, nella dinamica del dono le persone si sentono vincolate tra di loro.

Io faccio il dono a qualcuno che mi è simpatico, che mi è amico, parente, che ha qualche legame con me ecc., noi siamo quindi portati a pensare che la società sia costruita sulla politica e sulla giustizia e sullo scambio economico, ma in realtà non è così!

In realtà la sfera del dono è importante quanto le altre se non di più!

Perché?

Primo: la vita ci è donata nella logica del dono. Non c'è nessun diritto di nascere, io non ho diritto di nascere, vengo generato dai miei genitori gratuitamente, in una logica di amore e quello che mi è dato nel mettermi al mondo mi è dato e prolungato con tutta una serie di atteggiamenti che i miei genitori mi hanno regalato. Il sorriso con cui mi sono sentito accolto in questo mondo fa parte del dono, ma è fondamentale perché l'uomo viva!

Il fatto di avere un contesto familiare accogliente e sereno e attento e premuroso è indispensabile per vivere, ma non sta nella logica della politica e del mercato: tutto questo si sviluppa a motivo dell'amore, a motivo della simpatia, di quel legame di comunione che si stabilisce in una famiglia e tutti i rapporti al suo interno vengono vissuti così.

Non ci sono rapporti di scambio in senso stretto, non si fa il calcolo di quello che dono e quello che ricevo per vedere se sono in attivo o in passivo e per equilibrare il rapporto!

Quando tra marito e moglie il discorso diventa di calcolo, vuol dire che qualcosa si è spezzato e che

la dinamica famigliare non procede più sciolta e libera come dovrebbe essere, al contrario, all'interno della famiglia si gioca tutto sulla gratuità, sul dono.

Ripeto ancora, portate pazienza, gratuità non vuol dire unilateralità. Il dono non è fatto per essere unilaterale, al contrario: lo scopo del dono è stabilire una relazione. Se io faccio un dono mi attendo una risposta, s'intende, non subito, e non una risposta che abbia un valore economico equivalente al dono che ho dato, perché allora diventerebbe scambio, la risposta me la darai fra un mese, tra un anno, quando vuoi, non ci sono regole ed esigenze per questo, però se io faccio il dono e tu lo accogli in qualche modo ti assumi un debito nei miei confronti che dovrai pagare con un sorriso, con un atteggiamento di amicizia e solidarietà o con un dono, quando capiterà l'occasione. Anzi di per sé la dinamica del dono è che quando io ti ho dato qualche cosa è che tu mi dia in cambio di più! Perché dandomi di più la logica è che anch'io divento debitore ed è in questo stabilire la relazione, il rapporto, il renderlo sempre più intenso e profondo che il dono raggiunge il suo scopo.

Insomma: la dimensione del dono serve a stabilire legami tra le persone, la politica divide, perché in essa ciascuno ha la sua autonomia, un suo diritto che non dipende dal fatto che tu sia o no mio amico, ci mancherebbe altro che i tuoi diritti dipendessero dal fatto che sei mio amico! Quando questo avviene la politica funziona male perché deve funzionare sull'autonomia del cittadino, del singolo.

Ma questo non è tutto nella vita dell'uomo, ci vogliono anche le relazioni e i rapporti e la logica della gratuità stabilisce questa relazione e questo rapporto.

Ora, se ci fate caso, questo ambito della gratuità ha un'ampiezza enorme nell'esperienza dell'uomo.

Ho ricordato prima tutta la dimensione della famiglia, ma metteteci tutto il volontariato, tutti i rapporti di amicizia, tutti i legami di solidarietà, tutte queste realtà che fanno parte dell'esistenza dell'uomo e che hanno evidentemente un'importanza immensa.

In una visione cristiana della vita è evidente che molto si gioca proprio sulla categoria del dono, o, se lo volete dire in termini teologici, sulla categoria della Grazia.

Grazia vuol dire proprio dono: noi siamo al mondo per un atto gratuito dei nostri genitori, ma in radice per un atto di Dio Creatore che sta all'origine dell'amore dei nostri genitori stessi, che sta all'origine di ogni gratuità; ogni esperienza di gratuità, di generosità e di dono ha la sua origine in Dio stesso, e questo è il motivo per cui tutte le mattine quando comincio una giornata sono chiamato a cominciarla dicendo "grazie". Non so ancora cosa mi succederà durante la giornata, se sarà una giornata gradevole o faticosa, ma dico "grazie" perché il dono sta all'origine stessa della mia esistenza e siamo chiamati davanti a Dio per nome, con la nostra identità, come figli di un Dio premuroso e buono e anche questo si vive nella logica del dono, Dio non è semplicemente l'Altro.

È l'Altro, ma è quell'Altro che è diventato il mio Dio, il mio padre, ha costruito un legame serio con gli uomini assumendosi una responsabilità nei confronti dell'uomo.

Non solo: fa parte del dono il riscatto dal male e dal peccato, non solo l'esistenza nasce dalla Grazia di Dio, ma anche il perdono, la redenzione, il riscatto dell'uomo peccatore. Anche quando l'uomo si è fatto nemico di Dio, Dio non ha smesso di considerarlo creatura amata, al contrario è venuto incontro all'uomo per riconciliare a sé il peccatore, e anche questa è pura Grazia! Lo è ad un livello ancora superiore, perché il fatto che Cristo sia morto per gli empi nel tempo stabilito dice che non c'era nessun merito o esigenza o diritto da parte dell'uomo di ricevere un amore del genere che è per definizione un amore immeritato e non meritevole. E aggiungete l'amore dello Spirito Santo che fa dell'uomo un figlio di Dio con i pensieri, o i sentimenti o le valutazioni o le decisioni di Dio, che quindi lo rende partecipe di una vita nuova, rigenerata: tutto questo è evidentemente Grazia.

San Paolo nella lettera agli Efesini, nel Cap. 2, in pochi versetti, descrive la condizione dell'uomo che prima è sottomesso al giudizio di condanna di Dio a motivo dei suoi peccati, poi dice: "Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati ci ha fatti rivivere con Cristo. Per Grazia infatti siete stati salvati. Con Lui ci ha anche resuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli in Cristo Gesù, per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della Sua Grazia mediante la Sua bontà verso di noi in Cristo Gesù; per questa Grazia infatti siete salvi

mediante la fede e ciò non viene da voi, ma è opera di Dio, né viene dalle opere perché nessuno possa vantarsene, siamo infatti opera di Dio, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo".

Notate questa ripetizione della parola Grazia e della parola dono, tutto è dentro una dinamica di gratuità e di dono, ma appunto con quel significato che dicevo prima: dono che richiede la reciprocità, una risposta, che sollecita una responsabilità nei confronti del donatore.

Il dono di Dio struttura la nostra esistenza e le dà la sua identità: è dono di Dio la nostra esistenza, il fatto di essere chiamati, di essere redenti, di essere santificati, sarà dono di Dio, speriamo con tutto il cuore, la glorificazione, la nostra salvezza.

Da tutto questo la centralità del donare nell'esistenza libera del credente, amando Dio con tutto il cuore, amando il prossimo, in modo tale da arrivare al limite, anche all'amore del nemico, perché questo, il dono nei confronti degli altri è la risposta all'amore preveniente che abbiamo ricevuto.

Detto in altri termini: Dio dona all'uomo perché la struttura dell'uomo diventi essa stessa una struttura di dono, Dio ci ama gratuitamente perché impariamo ad amare gratuitamente, Dio ci arricchisce con il Suo dono perché impariamo ad amare a nostra volta.

Quello che volevo tentare di vedere è fondamentalmente questo: prendendo alcuni testi del Vangelo, soprattutto secondo Luca, per rinnovare dentro al nostro cuore la consapevolezza di quello che siamo davvero, e quello che siamo chiamati ad essere.

La prima immagine che ci mettiamo davanti è quella di Maria.

Nel Cap. 1 di Luca viene raccontata la Sua vocazione nell'Annunciazione che si gioca nella dinamica della gratuità, del dono.

"Nel sesto mese l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevamo sterile: nulla è impossibile a Dio». Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei".

Questo è un brano che conosciamo bene, ma che è fondamentale ed è così ricco che è difficile da esaurire.

Si parla di Maria di Nazaret, nei primi capitoli del Vangelo secondo Luca, Maria appare come una di quelli che vengono chiamati *"i poveri di Jahvè"*, una categoria di persone che vivono una condizione di povertà dal punto di vista sociale e che hanno come unica ricchezza la speranza nella salvezza che Dio ha promesso. Attraverso i Profeti c'è una promessa di salvezza e queste persone vivono nell'attesa: Elisabetta, Zaccaria, Anna, Simeone, i pastori e, evidentemente, Maria di Nazaret. Donna povera, dal punto di vista sociale, nel senso che non ha prestigio particolare e che proprio per questo attende la liberazione di Israele, la manifestazione della salvezza di Dio; ma questa donna, Maria di Nazaret, è nel Vangelo, non solo Lei, quell'individuo concreto, è anche l'incarnazione di Israele, la Vergine di Sion dei Profeti, è cioè quella persona nella quale l'attesa di tutto il popolo si incarna e nella quale la fede di tutto il popolo si esprime. Quando Maria intona il Magnificat ricorda che Dio ha soccorso Israele, ha portato a compimento le promesse ad Abramo, quindi Maria non è una persona privata;

lo è dal punto di vista sociale dove conta anche poco, ma che la chiamata di Dio pone al centro della storia del Suo popolo, come Colei nella quale la fede in Dio si compie e proprio per questo in Lei si compie la salvezza di Dio, anzi si può dire che nella fede cattolica, Maria rappresenta la umanità intera che vuol dire: noi siamo convinti che la salvezza è dono gratuito, unico, creativo di Dio e solo Dio è salvatore, solo Lui può salvare.

Noi non aggiungiamo niente alla salvezza di Dio, però il Suo dono ha bisogno di essere accolto nella libertà della creatura. Ci vuole il sì della creatura che si lascia salvare, che accetta che Dio sia Dio nella sua vita, che quindi si colloca davanti a Lui nella fiducia e nella obbedienza della creatura, e lascia che la Sua opera diventi efficace in concreto dentro alla sua vita. Maria per la fede cattolica rappresenta esattamente questo.

Maria non è necessaria a Dio per compiere l'opera della salvezza, ma è necessaria perché l'opera della salvezza sia ricevuta, sia accolta, diventi carne, sangue, storia, esistenza umana, diventi volto umano. La Grazia di Dio è onnipotente, ma si innesta nella libertà dell'uomo, riceverla non è un fatto passivo, ma è invece una adesione della libertà del cuore dell'uomo al progetto di salvezza di Dio, e come dicevo, Maria rappresenta questo. In qualche modo ci riconosciamo in Lei, in Lei quello che siamo chiamati a vivere è compiuto in modo perfetto, in noi è compiuto con tutta una serie di limiti, di resistenze, di debolezze, di fragilità per cui il nostro sì è sempre con qualche incertezza, con qualche condizione. Il sì di Maria è pieno, incondizionato, è completo e allora, dicevo, ci vogliamo riconoscere in Lei, è in qualche modo il modello, l'immagine, la realizzazione perfetta della Chiesa e dell'umanità.

Ora, quando l'Angelo si rivolge a Maria le dice queste parole: *"Rallegrati, o piena di grazia, il Signore è con te"* e mi interessa la seconda espressione *"piena di grazia"*: in greco è una parola sola che vuol dire *"fatta grazia di Dio"*, cioè Maria è plasmata dal dono di Dio secondo l'immagine della volontà di Dio.

Si può prendere un'immagine molto più semplice, che abbiamo già ricordato, cioè: il termine *"grazia"* tra i tanti significati che ha, ha anche quello di *"favore regale"*; soprattutto se voi leggete il Libro di Ester trovate questa espressione.

Ester si presenta davanti al grande re Assuero e si presenta rischiando la pelle perché non era lecito ad una regina o una di quelle che appartenevano all'harem del re, presentarsi a lui se questi non l'avesse chiamata per primo.

Quindi presentarsi al re era un atto rischioso che poteva avere due esiti diversi: o l'accoglienza da parte del re o la condanna a morte.

Ester si presenta e il re, secondo il Libro di Ester, *"usa grazia"*, la guarda con benevolenza, è contento che Ester sia davanti a lui e lo sguardo del re è uno sguardo di grazia, di benevolenza, di favore.

Bene, io credo che questa sia una delle immagini più belle per comprendere Maria, lo sguardo di Dio è rivolto a Lei come sguardo di amore, di benevolenza, di gioia e è uno sguardo che trasforma la vita stessa di Maria, perché il mio sguardo prende atto di quello che sta davanti ai miei occhi, ma lo sguardo di Dio è sguardo creatore e quando guarda con benevolenza rende bella la creatura; quando Dio guarda con grazia rende ricca la creatura e dire che Dio ha guardato con benevolenza Maria, vuol dire che Dio con il Suo sguardo ha reso Maria ricca e bella e santa e perfetta davanti a Lui, l'ha plasmata Lui con la Sua benevolenza, con la Sua grazia.

È il dono di Dio che fa Maria, la struttura umana della vita di Maria è costruita dallo sguardo del Signore e proprio per questo Maria sta davanti a Lui nella pienezza della santità: è santa perché santificata, bella perché purificata appunto dallo sguardo di Dio.

"A queste parole rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'Angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre, e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine»."

Quando Maria sente dire dall'Angelo *"il Signore è con te"* si interroga sul significato di questo saluto e lo fa perché *"il Signore è con te"* è una di quelle espressioni bibliche che accompagnano le vocazioni: quando Dio chiama una persona a compiere un servizio particolarmente impegnativo,

garantisce la Sua presenza.

"Io sarò con te", non temere perché hai l'aiuto e il sostegno della presenza di Dio.

Allora vuol dire che c'è una chiamata, un compito, una vocazione e Maria si chiede quale sia questo compito, la risposta è una maternità messianica: deve diventare madre e deve diventarlo del Messia. Detto in altri termini: deve introdurre dentro la storia degli uomini un figlio che però abbia i lineamenti delle promesse di Dio e che possa realizzare la salvezza di Dio dentro alla storia degli uomini.

Deve mettere al mondo un uomo e questo fa parte della vocazione della donna: la maternità entra nella vocazione della donna, ma qui si tratta di qualcosa di più: quell'uomo che Maria deve mettere al mondo deve trasformare il mondo perché questo abbia dei lineamenti nuovi. Se il mondo è segnato dall'egoismo, dall'ingiustizia e dalla cattiveria e da tutto quello che in un qualche modo lo tiene lontano da Dio, quell'uomo che Maria mette nel mondo deve invece avere le caratteristiche della volontà di Dio, deve essere mondo, perché fa parte della nostra storia, ma deve avere i lineamenti di Dio.

Questo è il compito di Maria! E non c'è dubbio che sia un compito che superi le forze dell'uomo perché per quanto la creatura umana sia nobile e grande non può produrre i lineamenti di Dio, questi stanno al di là delle sue possibilità e questo è il motivo per cui nella logica del Vangelo secondo Luca è necessaria la verginità di Maria perché quel bambino che nasce nasca come frutto dello Spirito Dio, come opera di Dio, in Maria, quindi è davvero figlio di Maria, appartiene davvero alla nostra famiglia umana, è stirpe nostra, carne nostra, razza nostra, però fatto dallo Spirito, trasfigurata dalla potenza di Dio in modo che ci sia in mezzo al mondo un pezzettino dove Dio è presente e incontrabile.

Spero di riuscire a spiegarmi decentemente: Maria viene chiamata *"piena di grazia"* cioè viene proclamata bella e santa per la benevolenza che Dio ha usato nei suoi confronti. Il fatto che sia piena di grazia la abilita a realizzare una vocazione che consiste nell'introdurre Dio dentro al mondo, dentro alla storia, dove questa vocazione è realizzata in Maria, per opera dello Spirito Santo.

Allora si capisce che siamo chiaramente dentro la logica della gratuità, del dono. Tutto nasce dalla grazia e dal dono di Dio, però deve essere accolto dalla creatura, dal sì libero, dalla partecipazione della creatura. La creatura Maria partecipa a quell'opera che è pura grazia del Signore. Tutto quello che volevo dire sta lì: mettetevi davanti la figura di Maria. Questa immagine come *"piena di grazia"*, che ha *"trovato grazia davanti a Dio, presso Dio"* e che proprio per questo può vivere una maternità messianica, può generare un figlio che sia appartenente alla nostra natura umana, ma che abbia i lineamenti di Dio. Contemplatela e, se ci state attenti, capite la vostra vocazione, perché se è vero quello che dicevo all'inizio, cioè che Maria rappresenta il popolo di Dio, anzi l'umanità intera, in quello che avviene in Maria c'è la nostra vocazione stessa.

Perché dico questo? Lo si potrebbe spiegare in tanti modi, provo a prendere alcuni versetti delle Lettere di S. Paolo e a spiegarli.

Nel Cap. 4 della Lettera agli Efesini S. Paolo dice che tutti i cristiani, tutti i fratelli hanno un ministero da compiere che è edificare il Corpo di Cristo. Ma cosa vuol dire? Vuol dire che voi, voi qui siete il corpo di Cristo e lo siete perché siete stati battezzati e innestati in Lui, perché avete il dono dello Spirito Santo, perché con i Sacramenti la vostra conformazione a Cristo diventa ancora più intensa, dunque siete Corpo di Cristo che vuol dire che quando io vengo e vi guardo devo poter vedere il Corpo di Cristo e ascoltando voi devo poter ascoltare Gesù Cristo e entrando in relazione con voi devo poter entrare in relazione con Gesù Cristo perché il Corpo è quello. Io vedo le persone attraverso la corporeità, conosco le persone, quello che pensano attraverso la corporeità, attraverso le parole che dicono, quindi c'è bisogno di questo: nel corpo la persona si fa conoscere, entra in relazione con gli altri.

Bene, voi avete come vocazione quella di edificare il Corpo di Cristo che vuol dire che in tutte le cose che vivete dovete mettere l'impronta, o lo spirito o i lineamenti di Gesù Cristo, questo vale per la vita di famiglia i cui rapporti devono diventare tali che si possa ritrovare Gesù Cristo nel modo di trattare gli altri. Nel dialogo, nella comunicazione, nel dono di sé, nel diventare responsabili gli uni per gli altri, nella fedeltà, in tutte queste cose si deve poter riconoscere Gesù Cristo. Questo vale anche per il vostro lavoro che deve avere quella ricchezza di giustizia, di solidarietà, di contributo alla convivenza tra le persone, di aiuto al più debole o cose del genere che esprimono la presenza di

Gesù Cristo e questo vale per tutte le dimensioni della vita umana. Voi dovete edificare il Corpo di Cristo, cioè dovete trasformare quel pezzettino di vita, di mondo che è vostro, in modo che assuma i lineamenti del Mistero di Gesù Cristo, e siccome questo Mistero è fatto di obbedienza a Dio e di amore per gli uomini, dovete trasformare il pezzo di mondo che è la vostra vita in obbedienza a Dio e amore agli uomini: questa è la vostra vocazione.

Una vocazione simile a quella di Maria, è vero che non dovete mettere al mondo un bambino, ma è altrettanto vero che i lineamenti di quel bambino, di quel Gesù che nasce sono lineamenti cosmici che hanno dimensioni come l'umanità e il cosmo interi e che tocca a voi che questi lineamenti del mondo si manifestino con tutto il cammino della vostra esistenza umana e cristiana: è la vostra vocazione, edificare il Corpo di Cristo. Se i preti celebrano l'Eucarestia è perché da Questa voi troviate la forza di edificare il Corpo di Cristo e se il prete vi annuncia il perdono di Dio, perché perdonati voi possiate con un cuore nuovo edificare il Corpo di Cristo e tutto il resto sta lì dentro. Il senso della preghiera, della comunità cristiana, dei legami che si stabiliscono in essa servono a edificare il Corpo di Cristo.

Si potrebbe riassumere, in fondo, tutto a poche battute che sarebbero: Dio ha manifestato il Suo amore per gli uomini donando il Suo Figlio, Dio ha tanto amato il mondo da donare il Suo Figlio, lo ha donato agli uomini perché questi ricevessero in Gesù il mistero stesso dell'amore di Dio, lo ricevessero in mezzo a loro. Questo dono che è il dono fondamentale della fede cristiana richiede da parte nostra una reciprocità, lo dobbiamo accogliere, ma nel momento in cui lo accogliamo ne diventiamo responsabili e la risposta che ci viene chiesta, o se volete, il modo di rispondere al dono di Dio è quello di inserire la dinamica di questo dono in tutti i nostri rapporti e in tutte le nostre relazioni. Capita molte volte che il dono non venga restituito al donatore, ma a qualcun altro. Il dono che io ho ricevuto dai miei genitori, cioè quello della vita, dell'affetto, dell'educazione, di tutto quello che hanno speso in tempo e energie per farmi diventare grande, mi pone in una condizione di debito che non pagherò mai, che non sono stato capace di pagare ai miei genitori, e nessuno restituisce ai genitori quello che ha ricevuto da loro, non è possibile, è troppo grande ed è non recuperabile, non si può voltare all'indietro il dono che abbiamo ricevuto. Però il debito ce l'ho! In qualche modo desidero sdebitarmi, non per non avere un debito, ma per esprimere che sono contento che mi abbiano dato la vita, e come mi sdebito? Dicevo, non pagando qualcosa ai genitori, ma donando qualcosa agli altri. Quando uno a sua volta mette al mondo un figlio riconosce di aver ricevuto un dono bello dai genitori, è un modo di sdebitarsi, non con i genitori, ma prolunga la dinamica del dono. Nei confronti di Dio è proprio così : io non posso restituire a Dio quello che mi ha dato, nessuno lo può fare!

Per principio: *"Nessuno può pagare il prezzo della sua vita"* dice il Salmo. L'unico modo che ho per sdebitarmi, per dire che sono contento che Dio mi abbia chiamato a vivere, che mi abbia chiamato per nome e fatto Suo figlio è proprio quello di dilatare il dono nei rapporti con gli altri, quindi è quello del volere bene, di creare solidarietà, dello stabilire legami di amicizia, di gratuità, e questo è esattamente edificare il Corpo di Cristo.

Cristo è il dono di Dio e nel momento in cui questo dono lo dilato, lo allargo edifico il Corpo di Cristo, questo mondo in cui vivo piano piano assume qualche lineamento del mistero di Gesù. Sono piccoli lineamenti, piccole scintille di luce, ma sono scintille significative che vale la pena accendere anche se poi si spengono presto. Ma un qualche segno lo lasciano e la speranza è che questo mondo per la potenza e la fedeltà di Dio assuma lineamenti di amore e di generosità più grandi, secondo le diverse situazioni degli uomini, secondo le necessità concrete della storia.

Come andrà a finire la storia questo nessuno evidentemente è in grado di saperlo! Però che questa storia possa portare la presenza di Cristo, questo lo sappiamo, e a noi viene chiesto esattamente di impegnarci in questa linea, in questa direzione.

Allora tutto il senso degli Esercizi è in quelle parole che abbiamo detto e, se volete il cuore degli Esercizi può essere la contemplazione di Maria come la *"piena di grazia"* intendendo però il discorso in riferimento, non a Lei come quella persona concreta che è vissuta a Nazaret due millenni fa, ma a Lei come modello della chiesa, come immagine di umanità realizzata secondo il disegno di Dio e allora cercheremo di leggere in questi giorni alcuni brani del Vangelo di Luca dove la dinamica del

dono si esprime e ci viene presentata in modo che la possiamo comprendere e piano piano la possiamo fare nostra.

Aggiungo solo una proposta sull'esercizio da fare, siccome facciamo gli Esercizi e questi non sono solo la pazienza che ci vuole per ascoltare il predicatore, ma quello che fate voi dopo, bisogna che lavoriate personalmente.

L'esercizio che dovreste fare sarebbe: raccontare al Signore, o con le parole o per iscritto, la molteplicità di doni che hanno caratterizzato la vostra vita. Provate a rileggere la vostra vita, gli anni che avete alle spalle nella logica del dono, di quello che avete ricevuto, dal Signore, attraverso i genitori o gli amici o i maestri o le circostanze della vita, belle e forse faticose, perché queste a volte hanno prodotto dei frutti ancor più significativi, fecondi.

Provate a rileggere la vostra vita così: rileggere e narrare la nostra vita vuol dire, alla fine, darle un significato, superare la casualità degli avvenimenti, per cui tutti i punti della nostra vita non vengono buttati lì a casaccio, ma se li raccontiamo diventano parte di un filo, di una trama, quindi acquistano immediatamente un significato e di questo abbiamo bisogno perché ci rendiamo conto di quanto ricca sia la nostra vita e quindi anche di quanto impegnativa sia la responsabilità che abbiamo.

Allora il primo esercizio sarebbe questo: raccontate la vostra vita secondo la dinamica del dono o oralmente al Signore o scrivendo.

La seconda cosa è la risposta al dono: se ho ricevuto un dono e riconosco la mia vita così, so di dover in qualche modo ricambiare, non a Dio perché mi è impossibile, ma in qualche modo ricambiando con l'atteggiamento verso gli altri.

Allora provate a vedere nella vostra vita quali atteggiamenti potrebbero effettivamente diventare l'espressione della vostra riconoscenza. Se siete riconoscenti per quello che avete ricevuto lo mostrate con alcuni gesti concreti e provate a immaginare quali siano.

Con questi due esercizi avreste fatto tutti gli Esercizi fino a domenica, quindi non è necessario fare tutto entro il pomeriggio, prendeteli come esercizi che vi devono accompagnare.

2ª MEDITAZIONE

Mio Dio ti amo.
Non è per il cielo che io ti amo,
né perché coloro che non ti amano Tu li punisci con il fuoco eterno,
la croce, mio Gesù, Tu mi hai stretto sul tuo cuore.
Hai sopportato i chiodi, il colpo di lancia, il colmo della vergogna,
dolori senza numero, il sudore, l'angoscia, la morte,
tutto questo a favore mio, al mio posto, a motivo dei miei peccati.
Allora, Gesù, che tanto ami, perché non amarti di un amore disinteressato,
dimentico del cielo e dell'inferno,
non per ricevere ricompensa, ma semplicemente come tu mi hai amato.
Così mi hai amato, così ti amerò.
Solo perché Tu sei il mio re, solo perché Tu sei il mio Dio.

S. Francesco Saverio *(1500)*

Riprendiamo il nostro cammino rileggendo il testo del Vangelo di Luca al Cap. 4,14ss

"Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo e la sua fama si diffuse in tutta la regione. Insegnava nelle loro sinagoghe e tutti ne facevano grandi lodi.

Si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il Suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto:

> Lo Spirito del Signore è sopra di me;
> per questo mi ha consacrato con l'unzione,
> e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio,
> per proclamare ai prigionieri la liberazione
> e ai ciechi la vista;
> per rimettere in libertà gli oppressi,
> e predicare un anno di grazia del Signore.

Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'inserviente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: «Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi». Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è il figlio di Giuseppe?». Ma egli rispose: «Di certo voi mi citerete il proverbio: Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria!». Poi aggiunse: «Nessun profeta è ben accetto in patria. Vi dico anche: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Sarepta di Sidone. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro».

All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; si levarono, lo cacciarono fuori dalla città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò."

È, secondo Luca, la scena iniziale del ministero di Gesù. Una scena che Luca colloca a Nazaret, nella sinagoga, nella quale descrive l'annuncio di Gesù e la reazione a questo annuncio da parte degli abitanti di Nazaret.

È importante questo brano in Luca, perché prefigura il corso e l'esito del ministero di Gesù. Quel tentativo di ucciderLo è in qualche modo una prefigurazione. Si intravede in lontananza quella che sarà la conclusione di questo ministero. Gesù è ancora solo, la vocazione dei discepoli è ancora da venire, però il brano suppone che abbia già operato, che abbia fatto miracoli a Cafarnao. Entra dunque nella sinagoga di Nazaret nel contesto di una celebrazione sinagogale. Quando si faceva una celebrazione di questo genere si cominciava con la recita del famoso *"Shemà"* (*ascolta Israele, il Signore è il nostro Dio, Israele è uno solo*) poi c'erano le diciotto benedizioni, poi si leggeva un brano della Thorà (tratto da uno dei primi cinque libri della Bibbia) e un commento profetico, quindi un brano dai Profeti. A questo punto c'era l'omelia del Rabbino o di una persona in grado di farla, anche da uno in mezzo all'assemblea, purché fosse in grado di commentare il testo che si era letto e alla fine si concludeva con la benedizione da parte dei sacerdoti.

Questa era la celebrazione sinagogale e all'interno di questa Gesù si alza e prende il rotolo di Isaia, il commento profetico nello schema ricordato prima, leggendo l'inizio del Cap. 61. Però non leggendolo tutto, perché il Cap. 61 nei primi due versetti recita così:

"Lo Spirito del Signore Dio è su di me
perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione;
mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri,
a fasciare le piaghe dei cuori spezzati,
a proclamare la libertà degli schiavi,
la scarcerazione dei prigionieri,
a promulgare l'anno di grazia del Signore,
un giorno di vendetta per il nostro Dio."

Gesù si è fermato prima dell'ultimo rigo, si è fermato *"all'anno di grazia del Signore"*, non ha letto *" un giorno di vendetta per il nostro Dio"*. In Isaia la venuta di Dio ha normalmente due facce, una di giudizio: vengono condannati e giudicati tutto il male e l'ingiustizia del mondo, l'altra è la faccia della misericordia della salvezza: viene liberato il popolo oppresso e viene introdotto nella pienezza della gioia e della consolazione del Signore. Di queste due facce Gesù legge la prima e omette la seconda, non perché questa non abbia un suo valore, ma perché Gesù annuncia il compimento delle promesse e oggi si compie la prima parte, quella che dice *"l'anno di grazia del Signore"*. Non è cancellato il giorno di vendetta, ma è rimandato, sarà alla fine del mondo, in quel giudizio ultimo degli uomini e della storia, adesso viviamo l'anno di grazia del Signore.

Come sapete molto bene quest'anno è nella concezione biblica il Giubileo, quell'anno che ritornava ogni cinquant'anni (7x7+1) e che aveva come scopo quello di ristabilire la condizione originaria della salvezza. Quando gli Israeliti sono usciti dall'Egitto e sono stati introdotti nella Terra Promessa hanno ottenuto il dono, la grazia e la salvezza di Dio e l'hanno ottenuta in un modo preciso: la terra è stata divisa tra le dodici tribù. All'interno delle tribù la terra è stata divisa per clan familiari in modo che, teoricamente (questa è una costruzione ideale), tutti gli Israeliti avessero il pezzo di terra che indicava per loro l'amore di Dio. Dio si è preso cura di loro e ha garantito a ciascuna famiglia quello che è necessario per vivere, *"sotto la vite e sotto il fico"* per dirla con un'espressione classica.

Solo che questa condizione originaria non è stabile, né irrigidita, lo ricordavamo prima: le situazioni economiche, culturali, sociali, politiche, sono per definizione chiamate a cambiare, allora, va bene, abbiamo dato un pezzetto di terra a tutti, ma c'è qualcuno più fortunato che riceve la pioggia in autunno e in primavera e allora la sua terra produce in abbondanza. C'è qualcuno più sfortunato che ha avuto problemi di siccità, si ritrova con niente alla fine del raccolto. Mettere poi tutti gli altri accadimenti, quello a cui capita una disgrazia, quello che ha pochi o molti figli, evidentemente tutte le situazioni si deformano. Nell'anno del Giubileo tutti i cambiamenti vengono cancellati. Si ritorna all'origine, alla salvezza iniziale. Proviamo allora a spiegare questo discorso che è quello della Grazia di Dio.

La vita dell'uomo si distende nel tempo, ma questo distendersi della vita nel tempo può essere

immaginato, come ha fatto l'uomo, in due modi diversi contraddittori, ma che in realtà sembrano entrambi presenti nella mentalità umana.

Il primo è molto semplice: il passare del tempo nella vita dell'uomo è un progresso, una crescita. Uno nasce piccolino poi comincia a diventare grande, uno nasce con poche conoscenze e piano piano, mano a mano che cresce le sue conoscenze si arricchiscono, le sue reazioni psicologiche diventano più equilibrate, più complesse, nasce anche una visione etica delle cose, insomma il cammino dell'uomo è un cammino di maturazione.

Si potrebbe dire un cammino di trascendenza, tutta la vita dell'uomo è un sentiero attraverso cui questi supera se stesso, va oltre lui stesso. Questo succede quando l'uomo conosce, perché supera le sue immaginazioni per prendere atto della realtà, entra in rapporto con la realtà. Questo succede quando l'uomo incomincia a diventare una persona etica, quando uno è bambino l'unica distinzione che capisce è tra quello che è gradevole e quello che è sgradevole, poi se uno ha la fortuna di diventare grande, comincia a distinguere tra il bene e il male che non è la stessa cosa di prima *"gradevole o sgradevole"*. Molte volte il bene è sgradevole e il male gradevole, però se uno diventa grande, se uno diventa persona etica, matura, incomincia a fare questa distinzione e quando impara la distinzione tra bene e gradevole vuol dire che è maturato. Vuol dire che dentro la sua esperienza è maturata tutta una serie di valori, che sono i valori etici., morali, che vanno aldilà della soddisfazione immediata, fisica, poi se una persona cresce, impara a percorrere il cammino dell'amore che è cammino di trascendimento. Uno supera, va oltre se stesso, il suo interesse, i suoi desideri, le sue prospettive. Uno psicologo famosissimo, Ericson, dice che nel cammino dell'amore ci sono quattro stadi, attraverso cui la persona matura.

Il processo dell'amore comincia con l'esperienza in cui *"io amo me"* che è l'istinto di autodifesa, è il bisogno di tutto quello che è vivente, di difendere la sua vita, e questo istinto è evidentemente buono. Ci mancherebbe altro che uno non amasse se stesso e non difendesse se stesso, però è il primo gradino!

Se una persona matura deve cominciare a salire e il secondo gradino è *"io amo me in te"*, che vuol dire che la difesa di me stesso ha bisogno del contributo di tante persone alle quali voglio bene perché mi aiutano a vivere. Il bambino ha evidentemente bisogno di sua madre per vivere, e impara a volerle bene perché è sorgente di cibo, di calore, di affetto, di soddisfazione, è una difesa! Quindi evidentemente impara: non vuole ancora bene a sua madre in senso stretto, vuole bene a se stesso, ma si è ritrovato nella figura della madre e di quello che la madre può essere per lui, quindi è una crescita. Quando dico quattro stadi non pensate che arrivando al secondo il primo passi; il primo rimane, è solo una maturazione senza che le altre dimensioni vengano dimenticate. Allora, dicevo, il secondo passo è quello del *"voglio bene a me in te"*.

Il terzo passo è *"ti voglio bene"* per le cose in te che mi piacciono, che vuol dire: mi piace il colore dei tuoi occhi, mi piace il tuo modo di parlare, mi piacciono le tue idee, mi piace il tuo modo di camminare, mi piaci tu per tutta una serie di doti fisiche, psicologiche, affettive, umane, tutto quello che di bello io ritrovo in te. Quando uno si innamora fa questa esperienza, cioè scopre in un'altra persona tutta una serie di ricchezze che sono per lui significative, sono preziose, grandi. Quindi impara che il mondo non è solo lui. Che ci sono delle cose belle al di fuori di lui, delle cose di cui può compiacersi, che può ammirare, che può considerare belle e preziose e questo è un terzo stadio, quello dell'adolescenza, fondamentalmente, in senso ampio.

Poi c'è un quarto momento che è quello della maturità dell'amore e il discorso non è più solo: *"io voglio bene a te per le doti che hai"*, ma semplicemente: *"io mi prendo cura di te, sono contento di prendermi cura di te"*, cioè tu come persona, la tua gioia, la tua realizzazione, la tua libertà sono così preziose per me, sono realtà così valide, che io me ne prendo cura, cioè mi assumo una responsabilità nei confronti della tua vita. Perché tu possa vivere, perché tu possa essere felice, perché io non riesco più ad immaginare la mia felicità senza la tua, perché mi interessa la tua realizzazione così come mi interessa la mia. Non le considero più separate o lontane, se tu riesci a vivere pienamente la tua vita, anch'io ho trovato il senso della mia. Questo quarto stadio è evidentemente quello della maturità che

è quello, benché siano preziosi tutti e quattro e occorrano tutti e quattro, che garantisce la perennità dell'amore. Perché fino a che io mi fermo allo stadio adolescenziale: *"ti voglio bene perché mi piacciono tante cose in te"*, non sono mai sicuro che io non trovi poi un'altra persona che ha ancora più doti di te e quindi mi piaccia ancora di più! Quindi sono ancora dentro un cammino vago, quando invece metto in gioco la mia libertà e decisione nei tuoi confronti, non condizionata alla quantità di cose belle o gradevoli che ci sono in te, ma ormai legata al fatto che tu sei tu e io ti prendo per quello che sei, voglio che tu viva per quello che sei. A questo punto l'amore diventa un amore fondato bene, solido, che è capace di affrontare anche delle tempeste e delle crisi o delle difficoltà, o tutto questo. Allora, un progresso dell'uomo che, come dicevo, tende al trascendimento di sé, cioè al superamento.

Questi quattro stadi sono perché la persona supera poco alla volta il suo egocentrismo e si apre sempre più intensamente e profondamente al bene di un altro. Quindi la vita dell'uomo, il tempo, può essere pensato così: è lo spazio della maturazione, lo spazio della crescita, è il luogo dell'arricchimento fisico, psicologico, etico e, il punto culminante è, evidentemente, quello dell'amore inteso nel senso che abbiamo detto.

Solo che il passare del tempo, può essere percepito anche in un altro modo e molte volte avviene così: come un processo di degrado.

Pensate ai miti famosissimi dell'età dell'oro! All'inizio il mondo era bellissimo, senza ingiustizie ecc., poi il cammino della storia ha piano piano fatto degradare la condizione umana, se io voglio ritrovare l'umanità integra devo tornare all'inizio, all'origine, perché quello è il tempo della pienezza, e tutta la storia è un allontanamento da quella pienezza.

Pensate al Libro della Genesi, evidentemente i primi due capitoli sono l'immagine del mondo così come è uscito dalle mani di Dio, e uscito dalle mani di Dio era una cosa buona, anzi molto buona: *"e vide Dio che era una cosa molto buona"* alla fine del sesto giorno della Creazione. Poi andate avanti a leggere e trovate al Cap. 3 il peccato di Adamo, Cap. 4 il peccato di Caino, Cap. 6 il peccato della generazione del diluvio, Cap. 11 il peccato della Torre di Babele, poi in mezzo ce ne sono altri meno significativi. Sembra che sia una storia di peccato, di degrado progressivo, per cui il peso della iniquità aumenta e diminuisce la ricchezza della vita. Il fatto dell'età degli uomini che cala, dai 969 anni di Matusalemme, all'età massima dei 120 anni che è quella di Mosè. Questo venir meno dell'età è il segno di un degrado, di un allontanamento dall'origine e questo discorso non vale solo per l'origine in senso assoluto.

Pensate al Libro dell'Esodo: racconta la liberazione e il miracolo del mare.*"Quando Israele ha attraversato il mare a piede asciutto e vede gli Egiziani morti sulla riva del mare* — dice il Cap. 14 — *il popolo credette nel Signore e nel Suo servo Mosè"* e intonò il cantico di Mosè:

> *"«Voglio cantare in onore del Signore:*
> *perché ha mirabilmente trionfato,*
> *ha gettato in mare*
> *cavallo e cavaliere»."*

Quindi un'esperienza che ha prodotto fede nel popolo! Per quanto? Fino al Cap. 17, dal 15 al 17, perché qui incominciano a venire fuori le mormorazioni per la fame, per la sete, si comincia a dire: *"Il Signore è con noi si o no?"*. Ma come? Hanno passato il mare, niente, non interessa! *"Il Signore è con noi si o no?"* e andando avanti , al Cap. 34 si trova il *"vitello d'oro"*, l'idolatria, e tutte queste cose.

Stesso processo: dal momento della salvezza ci allontaniamo e più ci allontaniamo più il tempo ci allontana da quell'esperienza, più cresce il degrado. Entrano nella Terra Promessa e l'ingresso è presentato come gioioso, trionfale (che poi storicamente le cose siano andate diversamente non importa), poi mano a mano che il tempo passa non si ricordano più della liberazione del Signore e il cammino nella Terra Promessa diventa un cammino di compromesso con gli dei del luogo (della natura, i baalim, ecc.) e si perde lo splendore, lo smalto iniziale.

Allora: l'ottica della narrazione biblica presenta alcuni momenti privilegiati nei quali Dio interviene, e pone l'esistenza dell'uomo su una base nuova di Grazia. È grazia l'Esodo, grazia l'ingresso

nella Terra Promessa, grazia ogni azione di salvezza di Dio, e ci sono nella storia dell'uomo momenti di grazia. L'uomo è chiamato a vivere questi momenti con la fede, ad accettare il dono di Dio nella disponibilità, a lasciare che questa grazia di Dio operi nella sua esistenza e, però, di fatto l'uomo non riesce a vivere tutto questo senza sperimentare, man mano che va avanti l'offuscarsi della coscienza del dono. Il dono c'è stato, Israele vive di questo dono, ma non lo ricorda più, o per lo meno non lo ricorda più con quella vivacità che permette a Israele di rispondere al dono con la sua obbedienza e fiducia. Rischia, Israele, di trasformare il dono do Dio in un proprio possesso, di considerare quello che ha ricevuto come il frutto delle sue mani, della sua intelligenza, della sua abilità e quando questo avviene, diminuisce, evidentemente il rapporto con Dio. I doni servono a stabilire il legame, quando la coscienza del dono viene meno è il legame che si affievolisce, uno non si ricorda più che c'è qualcuno che gli vuole e gli ha voluto bene, vive senza tenere conto di questo legame.

È così vera la questione che quando nel Cap. 8 del Libro del Deuteronomio, Mosè dà le istruzioni a Israele che sta per entrare nella Terra Promessa, gli dice così:

" Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. Il tuo vestito non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni. Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo Dio corregge te.

Osserva i comandi del Signore tuo Dio camminando nelle sue vie e temendolo;

perché il Signore tuo Dio sta per farti entrare in un paese fertile: paese di torrenti, di fonti e di acque sotterranee che scaturiscono nella pianura e sulla montagna; paese di frumento, di orzo, di viti, di fichi e di melograni; paese di ulivi, di olio e di miele; paese dove non mangerai con scarsità il pane, dove non ti mancherà nulla; paese dove le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame. Mangerai dunque a sazietà e benedirai il Signore Dio tuo a causa del paese fertile che ti avrà dato. Guardati bene dal dimenticare il Signore tuo Dio così da non osservare i suoi comandi, le sue norme e le sue leggi che oggi ti dò. Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito belle case e vi avrai abitato, quando avrai visto il tuo bestiame grosso e minuto moltiplicarsi, accrescersi il tuo argento e il tuo oro e abbondare ogni tua cosa, il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d' Egitto, dalla condizione servile; che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima; che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri, per umiliarti e per provarti, per farti felice nel tuo avvenire.

Guardati dunque dal pensare: La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze. Ricordati invece del Signore tuo Dio perché Egli ti dà la forza per acquistare ricchezze, al fine di mantenere, come fa oggi, l'alleanza che ha giurata ai tuoi padri."

Vi rendete anche conto dello stile del Deuteronomio, uno stile retorico, da predicatore, da persona che vuole convincere con l'insistenza sulle espressioni, ma capite benissimo il messaggio: ricordati, guardati dal dimenticare, non dire - la mia mano, la mia intelligenza mi hanno procurato queste cose-, ricordati che quello che hai ricevuto è dono e che tu vivi del dono del Signore. Questo discorso, del tempo del luogo come allontanamento dall'origine e dalla salvezza, vale sempre, nella vita religiosa. Vale per Israele, ma vale pari pari per noi.

Quando noi leggiamo gli Atti degli Apostoli ci rendiamo conto che è passato del tempo da quando la moltitudine dei credenti era un *"cuor solo e un'anima sola"* e che questo passaggio del tempo ha lasciato il suo segno nella nostra stanchezza, nella nostra abitudinarietà, nella routine che domina tante volte i nostri comportamenti. Avevano più entusiasmo, più gioia, più smalto, più speranza, noi

ci sentiamo, da questo punto di vista, decaduti da una condizione di pienezza.

Quando il Libro dell'Apocalisse riporta le sette lettere alle chiese dell'Asia Minore, la prima di queste è scritta alla chiesa di Efeso (la capitale della provincia di Asia) e ad essa il Signore:

"Sei costante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti. Ho però da rimproverarti che hai abbandonato il tuo amore di prima. Ricorda dunque da dove sei caduto, ravvediti e compi le opere di prima. Se non ti ravvederai, verrò da te e rimuoverò il tuo candelabro dal suo posto."

Che è evidentemente la minaccia di venir meno della comunità di Efeso. Quindi è una comunità che il Signore riconosce bella, che ha compiuto opere positive nella carità ecc., però è decaduta, è venuta meno alla vivacità iniziale.

Ora, mettete insieme tutte queste riflessioni e torniamo al nostro Giubileo, che è il dono del ricominciamento, del tornare all'origine del disegno di Dio sull'uomo, del ricondurre l'uomo in quella direzione di maturazione togliendolo dalla direzione di degrado. Il tempo deve essere per l'uomo e per il cristiano il cammino della maturità, nessuno nasce maturo e probabilmente nessuno riesce a completare nella sua vita il cammino della maturità, però è il cammino che deve stare davanti a noi e che deve impegnare lo sforzo di ogni persona perché è dall'impegno in questo cammino di maturità, o se volete: cammino di trascendimento di se stesso, il cammino per imparare ad amare, perché tutto sta lì, l'uomo è chiamato a imparare questo. Vivere vuol dire imparare questo, perché imparare ad amare vuol dire produrre nella vita degli uomini, nella società, delle realtà di vita, diminuire le realtà di morte, perché è tra vita e morte la scelta fondamentale. Imparare ad amare vuol dire rifiutare ogni patto con la morte e diventare strumenti di vita per sé e per gli altri. È questo che siamo chiamati a fare, il cammino di maturazione è quello e il degrado è invece l'ingresso dentro la nostra esistenza di tutta una serie di germi che sono di morte, diminuzioni di quelle relazioni con Dio e con gli altri di cui abbiamo tentato di parlare. Allora si tratta di uscire da questo processo di degrado e di ritrovare invece quell'origine in cui la vita dell'uomo è in direzione dell'amore, della vita.

Nella lettera che il Papa ha scritto al termine del Sinodo dei Vescovi europei sulla condizione religiosa dell'Europa, la *"Ecclesia in Europa"*, una delle riflessioni che ritorna più frequentemente è proprio questa, sulla condizione spirituale dell'Europa vista come una condizione di stanchezza, come se la civiltà europea che ha fatto una corsa impressionante negli ultimi secoli, fosse adesso stanca di tutto l'impegno che ha messo e vivesse, invece, una stagione di poco impegno, di poca speranza, di sfiducia, appunto di stanchezza. Se capisco bene il senso del Giubileo dell'anno di grazia del Signore è proprio quello di recuperare l'origine con tutto quello che comporta come esperienza di salvezza e l'origine con tutto quello che comporta come speranza del cammino, come impegno del cammino.

" Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione, mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione, ai ciechi la vista, per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore". Il predicare un anno di grazia del Signore è l'annuncio del Vangelo, ma non come insegnamento di un'idea, ma come l'introduzione nella vita degli uomini di una forza di salvezza che viene da Dio: il Vangelo è forza, non è una parola, non è un'ideologia. È certamente parola, ma il Suo contenuto è Dio stesso, l'opera di Dio, l'amore di Dio, non la parola con cui dico che Dio ama, questo è strumento, ma dentro a questa parola c'è l'amore effettivo di Dio, quello che sostiene la vita dell'uomo, quel flusso impressionante di vitalità che è l'esistenza dell'uomo sulla faccia della terra.

È quell'amore lì che il Vangelo contiene, che annuncia e che trasmette, quel Vangelo che vuol porre fine alle situazioni umane intollerabili per il Regno di Dio: *"predicare un anno di grazia, proclamare ai prigionieri la liberazione"*.

Di fatto se voi rileggete il Vangelo ritroverete tutte queste cose in concreto nella vita di Gesù: i suoi miracoli dicono questo, le sue azioni, tutte, sono azioni animate e guidate dallo Spirito, cioè dalla potenza della vita stessa di Dio.

Nel Cap. 10 degli Atti, San Luca riassume la vita di Gesù (è Pietro che parla nella casa di Cornelio) in pochissime battute, credo che sia uno dei riassunti più belli e più semplici del ministero di Gesù.

"Questa è la parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, recando la buona novella della pace, per mezzo di Gesù Cristo, che è il Signore di tutti. Voi conoscete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme."

È passato facendo del bene e sanando tutti coloro che erano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con Lui, il ministero di Gesù è interpretato da Luca come un grande Giubileo, come un anno nel quale tutto il degrado che si è sviluppato negli anni precedenti viene cancellato e noi ritorniamo all'origine. Tutto quel cammino di maturazione dell'uomo verso l'amore per Dio e l'amore per i fratelli viene riportato alla sua possibilità integra, vuol dire che tutto il peso di peccato che ci siamo messi sulle spalle, non diventa più un impedimento a crescere, perché questo è quello che succede: a forza di essere egoisti il nostro egoismo diventa una cappa che ci impedisce di amare, che ci blocca, ci costruiamo una coscienza mal fatta e un'abitudine che si irrigidisce. L'anno del Giubileo è l'anno in cui sei ricondotto alla possibilità integrale della tua vita, ti viene dato il dono di Dio di libertà dal tuo peccato, di possibilità di riprendere con energia rinnovata il cammino di crescita, il cammino di amore.

"Oggi si è adempiuta questa scrittura nei vostri orecchi", vi è arrivata la parola di Dio, ma nel momento in cui Questa entra nei vostri orecchi la scrittura si compie per voi, è l'anno del Giubileo, l'anno dell'archè, dell'origine, dell'inizio, dell'integrità.

Dico solo una parola a questo messaggio del Signore, c'è prima una reazione di stupore per le parole di grazia che Gesù ha pronunciato, ma poi c'è da parte dei Nazaretani un tentativo di appropriarsi di quella parola e di quella energia che la parola possiede.

Detto diversamente: i nazaretani si sentono in diritto di essere i primi destinatari del dono di Dio. Se questo è l'anno in cui Dio fa grazia, deve farla prima di tutto a noi, poi verranno anche gli altri, ma prima di tutto a noi, perché Gesù è il figlio di Giuseppe, quindi è uno dei nostri. Gli si può dire: *"medico cura te stesso"* invece di andare a fare dei miracoli a Cafarnao, falli qui! Dovrai cominciare da casa tua! Questa è la tua patria, fai soprattutto qui, nella tua patria, le opere di salvezza. Stranamente davanti a questa richiesta degli abitanti di Nazaret, Gesù risponde picche. E lo fa in modo molto duro perché richiama alcuni episodi del passato, del tempo di Elia e di quello di Eliseo.

"C'erano molte vedove in Israele al tempo del profeta Elia, ma Elia è stato mandato da una vedova in Sarepta di Sidone", quindi in Fenicia, non ad una israelita. Perché? Come mai la grazia di Dio è arrivata in Fenicia e non in Israele?

"E c'erano tanti lebbrosi in Israele al tempo di Eliseo, ma nessuno di loro è stato guarito se non Naaman, il Siro", addirittura! A Damasco, in Siria, perché a Damasco, un damasceno, e non un Israelita?

Quello che Gesù vuole dire è che l'uomo deve rispettare la libertà di Dio nei Suoi doni, la grazia è per tutti, ma dove, quanto o quando questo lo decide Dio, non noi! L'uomo non può appropriarsi dei beni di Dio facendoli diventare un possesso proprio, non può pretenderli e quando lo fa li rovina, il dono preteso non è più un dono!

Io posso pretendere, se ho un conto sufficiente in banca, la strenna di Natale della banca, ma lo posso fare perché quello non è un dono, ma un elemento che entra nel circolo degli affari, ma non posso pretendere dall'amico, un dono e quel dono e in quel momento ecc., perché lo faccio diventare un'altra cosa: il dono è per definizione libero! Deve portare in sé l'amore del donatore, ma se è costretto, l'amore del donatore non c'è. Nessuno chiede ad una banca di volergli bene per la strenna che gli dà, però chiedo ad un amico che nel dono per il mio compleanno ci sia affetto, altrimenti non mi piace e non lo capisco perché non entra nella mia esperienza.

Allora, la risposta del Signore va nella direzione della libertà, è un gioco di libertà quello che il Signore ci chiede di giocare, di responsabilità e di amore che dobbiamo accettare con gioia qualunque

sia la posizione in cui siamo messi. Il discorso di Caino che invidia la posizione di Abele è antichissimo e lo portiamo dentro, come tentazione. È da qui che dobbiamo cercare di uscire, perché un paio di maniche è l'ambito dei diritti, lì ciascuno ha diritto a tutti i suoi diritti, nessuno escluso, ma un altro paio è quello dei doni e della gratuità, lì si rischia, è più rischioso, è più incerto, ma lì si coglie anche un'esperienza più profonda perché il gioco è determinato dall'amore dove la fiducia può essere ancora più profonda, rischiosa, ma puntata sulla libertà dei contraenti, l'uomo e Dio.

Allora, l'esercizio da fare sarebbe: ritrovare dentro la nostra vita, in quel racconto che possiamo avere cominciato, i momenti chiave della crescita di fede.

Ci sono stati, forse, dei momenti particolari nei quali la parola di Dio ci ha parlato con maggiore chiarezza, nei quali abbiamo incontrato il Signore, nei quali ci è venuto incontro e si può vedere la nostra vita dove la chiarezza di quell'incontro o di quell'esperienza sia offuscata con il tempo. Bisogna ritrovarne la memoria: *"ricordati di tutto il cammino che il Signore Tuo Dio ti ha fatto fare per questi quarant'anni"*, quindi non è un esercizio diverso da quello di stamattina, si tratta solo di evidenziare, se e quando possibile, i momenti di grazia che ci hanno toccato, di sacramenti o esperienze personali o di momenti in cui la gioia dell'incontro con il Signore è stata più forte. Non per risuscitarli, che non è possibile, ma per ritrovare oggi, non si tratta di tornare indietro per recuperare delle esperienze fatte dodici anni fa, ma si tratta oggi di riaprire il cuore all'incontro con il Signore, perché oggi sia un momento nuovo, di grazia, di rigenerazione, di speranza.

3ª MEDITAZIONE

Signore Iddio la nostra salvezza dipende dal fatto che noi riconosciamo ciò che è ingiusto, ma da noi stessi non ne siamo capaci.

Il peccato ha stretto tutto il nostro essere, è penetrato fin nel nostro occhio e se guardiamo a noi stessi non ci vediamo come siamo.

Prima di peccare gli uomini vivevano in santa comunione con Te, sollevati dalla grazia al di sopra della natura umana, rivolti a Te e perciò dominatori di sé.

Il santo legame si ruppe con la colpa, essi decaddero e non furono mai più ciò che erano stati prima, così non capirono più se stessi e ciò che avevano fatto.

Quando l'uomo percepiva la Tua sacra vicinanza sentiva sì la colpa e la distruzione, ma non conosceva il loro significato, era come uno che ha dimenticato ciò che ha fatto e avverte soltanto di non essere stato buono.

Solo per mezzo della Tua rivelazione possiamo scandagliare e conoscere noi stessi, solo da ciò che hai fatto Tu per cancellare la colpa possiamo capire che cosa essa significhi davanti a Te.

Il Tuo Figlio Eterno si è fatto uomo ed è vissuto quaggiù, ci si schiudono gli occhi quando vediamo il destino che Egli dovette subire per noi, o Signore, e per Te.

Dio Santo insegnami a riconoscere il Tuo amore affinché io veda chiara la grandezza del mio peccato. Fa che questa conoscenza diventi convinzione; fammi prendere la santa risoluzione con la quale vuoi salvare il mondo e guidare verso l'altro la nuova creatura e aiuta la mia volontà a unificarsi con la Tua.

R. Guardini *(preghiera teologica)*

Questa preghiera può aiutarci nella nostra riflessione che parte dal Vangelo secondo Luca al Cap. 7, 18, dove si dice:

"Anche Giovanni fu informato dai suoi discepoli di tutti questi avvenimenti. Giovanni chiamò due di essi e li mandò a dire al Signore: «Sei tu colui che viene, o dobbiamo aspettare un altro?». Venuti da lui, quegli uomini dissero: «Giovanni il Battista ci ha mandati da te per domandarti : Sei tu colui che viene o dobbiamo aspettare un altro?». In quello stesso momento Gesù guarì molti da malattie, da infermità, da spiriti cattivi e donò la vista a molti ciechi. Poi diede loro questa risposta: «Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono sanati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunziata la buona novella. E beato è chiunque non sarà scandalizzato di me!»."

Partiamo da questa domanda che Giovanni Battista fa porre a Gesù da due dei suoi discepoli: *"Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?"* Sei il compimento delle promesse di salvezza o sei ancora un profeta che indica il futuro, che rivolge ancora l'attenzione degli ascoltatori verso l'opera che Dio compirà in seguito?

È significativo che Giovanni faccia porre questa domanda a Gesù, perché all'inizio del Vangelo, il riconoscimento di Gesù, nel Battesimo, poteva sembrare sufficiente, ma è evidente che il Battista ha qualche perplessità sul ministero di Gesù. Non corrisponde a quello che Lui aveva immaginato: la rivelazione della salvezza di Dio come un'opera così potente che avrebbe annientato e cancellato e bruciato tutto il male e l'ingiustizia del mondo e invece il male e l'ingiustizia continuano e invece Gesù non ha annullato il peccatore. Al contrario sembra avere un atteggiamento di accoglienza.

Nella Sua risposta Gesù rimanda alle guarigioni che ha operato e che sono raccontate immediat-

amente prima, nel Cap. 7 del Vangelo di Luca, quelle guarigioni che hanno portato la gente a gridare che: *"Un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo",* che era evidentemente il richiamo ad una visita di salvezza, quindi i segni della salvezza di Dio ci sono, però Gesù termina con quelle parole: *"Beato chiunque non rimane scandalizzato di me"*. La domanda è: *"Che cosa c'è in Gesù che può scandalizzare, che può diventare un ostacolo alla fede, al riconoscimento della azione di salvezza di Dio?"* e non c'è dubbio, nel contesto questo è chiaro. Quello che in Gesù può diventare motivo di scandalo è il Suo atteggiamento verso i peccatori. Il fatto che apra una disponibilità senza riserve nei loro confronti e che annunci per i peccatori, non immediatamente il giudizio di distruzione di Dio, ma, al contrario, l'anno di Grazia, di perdono, l'anno in cui i debiti sono cancellati e l'uomo ritrova la integrità iniziale della sua condizione, della vocazione ricevuta da Dio e di questo atteggiamento di Gesù, l'illustrazione più significativa, più bella è proprio alla fine del Cap. 7 del Vangelo di Luca, dove si ricorda un episodio per noi importante e che vorrei meditare con voi.

"Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato.

A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé. «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice». Gesù allora gli disse: «Simone, ho una cosa da dirti». Ed egli: «Maestro, di' pure!». «Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?». Simone rispose: «Suppongo quello a cui ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene». E volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosparso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi. Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco». Poi disse a lei: «Ti sono perdonati i tuoi peccati». Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?». Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!»."

Credo sia un episodio stupendo da cui dobbiamo, però, cogliere l'aspetto do scandalo, di difficoltà, perché se non si coglie questo, passa troppo velocemente, troppo facilmente.

Luogo: la casa di Simone il fariseo. Evidentemente questo uomo ha un interesse benevolo nei confronti di Gesù, lo riconosce come maestro, lo dice esplicitamente, e forse vorrebbe sapere anche se oltre ad essere maestro Gesù è anche profeta, e con generosità e benevolenza invita Gesù nella sua casa. Solo che dietro Gesù viene questa donna e, dicono gli esperti di cose giudaiche che questo non era di per sé una cosa strana perché il banchetto era all'aperto e potevano entrare anche persone estranee a vedere ad ascoltare, non evidentemente a partecipare al banchetto se non erano invitati, però in qualche modo a fare corona attorno. Quindi di per sé l'ingresso di questa donna entra nelle possibilità e nelle usanze del tempo, viene con l'intenzione di ungere di olio profumato il capo del Signore. Poi invece compie tutta una serie di gesti che indica il suo atteggiamento interiore: sono gesti di affetto, il vaso di profumo, il bacio, l'unzione dei piedi. A dire la verità sono anche gesti ambigui perché possono essere interpretati e vissuti come gesti di affetto, ma potrebbero anche apparire dei gesti di seduzione, non c'è dubbio, c'è qualcosa di ambiguo in questo.

Quello che purifica un po' il gesto è la dimensione di pentimento che c'è nel comportamento di questa donna, le lacrime dicono evidentemente questo: sta pentendosi di qualche cosa, sta chiedendo perdono di qualche cosa, così com' è a suo favore, l'atteggiamento di umiltà, il fatto che si rannicchi ai piedi del Signore e che unga i piedi di olio profumato. La cosa sorprendente è che Gesù lasci fare, perché il suo lasciar fare è una specie di consenso al comportamento di questa donna e l'atteggiamento

di Gesù crea nel fariseo una difficoltà, un inciampo, quello che prima avremmo chiamato scandalo, perché scandalo vuol dire questo, è l'inciampo, l'impedimento, perché questo fariseo di fronte al comportamento di Gesù comincia a riflettere e la sua conclusione è evidente.

Gesù è un maestro, pace, questo è evidente dal suo insegnamento, ma chiaramente non è un profeta! Primo perché non sa chi e che specie di donna è colei che lo tocca, se lo sapesse, in ogni modo, non dovrebbe fare quello che fa, lasciarla fare, quindi in un modo o nell'altro Gesù non è un profeta.

Invece Gesù un profeta lo è, e lo è davvero, lo è perché conosce quello che la donna è, e conosce anche quello che Simone pensa, quindi il pensiero e la riflessione di Simone non gli sono ignoti, tanto che Gesù prende la parola e comincia ad affrontare il problema di Simone, il suo giudizio. E lo affronta con quella piccola parabola di due debitori di cui uno è messo dieci volte peggio dell'altro. Quello che è debitore di cinquecento denari (il denaro come sapete è una giornata di lavoro, cinquecento giornate di lavoro sono un anno e mezzo, quindi sono una certa cifra di debito) ha un debito più elevato ed è in una condizione peggiore rispetto all'altro. Ma sorprendentemente il racconto va avanti e arriva al verbo *"carisato"* del testo greco, che viene da *"caris"* che è la grazia, il dono, cioè al condono, al regalo, alla cancellazione del debito. Evidentemente questo gesto è significativo nel contesto del Vangelo secondo Luca perché richiama quello che abbiamo detto ieri. Ricordate che il ministero di Gesù è considerato da Luca come un grande anno di Giubileo, quindi un anno di grazia del Signore, quindi l'anno del condono di tutti i debiti, quindi dietro questo creditore che condona il debito c'è evidentemente un accenno al tempo che stiamo vivendo. Stiamo vivendo il tempo della grazia di Dio e questa grazia è arrivata ai debitori, a uno che lo era per cinquecento denari, a un altro che lo era di cinquanta.

"«Chi dei due l'amerà di più?». Il fariseo con intelligenza risponde: «Quello a cui, suppongo, ha condonato di più»." Se il debito da cinquecento denari pone in una condizione di povertà più grande, del debito da cinquanta, il condono capovolge le prospettive. Quello che era nella condizione peggiore ha sperimentato la grazia più profonda, quindi si esprime in una riconoscenza più grande, ama (l'amore di riconoscenza) in un modo più intenso, quindi i due debitori si trovano ora in una condizione contrapposta. Chi aveva il debito da meno, ama meno, chi aveva il debito da più, ama di più.

Gesù interpreta con questo incontro parabolico il comportamento della donna e del fariseo, li mette in confronto. *"Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa... mi ha cosparso di profumo i piedi"*: il confronto è evidente. Notate che Gesù non sta rimproverando il fariseo, non sta dicendogli che non gli ha fatto quello che avrebbe dovuto fare, non erano gesti dovuti. Nella ospitalità non ci sta il fatto del lavare e profumare i piedi o dare il bacio ecc., il fariseo è stato corretto, ha seguito la prassi, ha seguito il dovere di buona educazione, di urbanità, ha seguito quei gesti che attraverso le generazioni gli uomini hanno imparato a porre. Che non debbono essere né esagerati né meschini, quindi ha usato la misura corretta delle cose, quindi non scambiatelo per un rimprovero. Non vuol dire che è rimasto male per il trattamento ricevuto, perché è stato trattato bene, solo che la donna ha manifestato dei gesti che noi chiameremmo di eccesso di amore. Addirittura esagerati, tanto che potrebbero essere interpretati a rovescio, potrebbero anche apparire quei gesti troppo grandi che nascondono qualche cosa di altro rispetto alla buona educazione e all'incontro normale delle persone. Le lacrime, il bacio, l'unzione dei piedi, vogliono dire eccesso di riconoscenza, ma l'interpretazione di Gesù è che questo eccesso di riconoscenza non è altro che la risposta ad un eccesso di perdono.

Cinquecento denari cancellati con un tratto di penna, un debito, un anno e mezzo di lavoro per niente, cancellati di colpo: questo è un eccesso di perdono. Si capisce che se il perdono è stato eccessivo, sia eccessiva anche la riconoscenza, sia eccessivo anche l'amore.

Insomma, quello che Gesù sta insegnando al fariseo è che l'esperienza del dono e la risposta ad esso non hanno misura. Mentre l'esperienza della convivenza umana, dei debiti e dei condoni umani sta dentro una misura usuale dei rapporti, che è quello della buona educazione, del rispetto dell'altro, dell'adempimento del proprio dovere di giustizia ecc., nel rapporto con Dio c'è qualcosa di eccessivo.

E proviamo a vedere questo: che il dono di Dio sia qualche cosa di eccessivo, lo trovate in tutto il Nuovo Testamento. Partite dalle nozze di Cana: *"Sono rimasti senza vino!"* allora cosa si fa? Si cambia in vino l'acqua della purificazione dei Giudei, che doveva servire a quello scopo. Quanta

acqua? Qualcuno ha fatto il calcolo e risulta una misura tra i 480 litri e i 720 litri, tanto che qualche commentatore come Dibelius che è rigido e sobrio nella sua mentalità definisce *"un pochino troppo"*, non c'era bisogno di cambiare così tanta acqua in vino. Bastava il necessario per continuare la festa di nozze, si capisce, ma perché cinque ettolitri, almeno, di vino, all'improvviso, così? Il motivo è molto semplice: quello non è semplicemente dare da bere agli invitati, si deve manifestare l'*"era messianica"*, il dono della salvezza che Dio sta offrendo, e il dono di Dio non è misurato, non è calcolato, è immenso e grande.

Prendete la moltiplicazione dei pani che è il segno corrispondente, per certi aspetti, alle nozze di Cana, anche lì vengono nutrite cinquemila persone, ma ne rimangono dodici ceste di avanzi. Perché gli avanzi? Perché deve sovrabbondare, il dono di Dio non è con la misura, ne rimane ancora, ce ne deve rimanere! Perché si sappia che la sazietà è completa e che l'uomo non ha più nessuna perplessità o timore per il futuro, o angoscia, non deve più temere. Non avete capito? Il dono di Dio è sufficiente a custodirvi nella vostra vita, nella vostra gioia, in modo sovrabbondante.

Pensate alla pesca miracolosa: anche lì vengono pescati 153 grossi pesci che riempiono la barca al punto da rischiare che vada a fondo, o pensate la remissione del debito che quel re potente dà al suo debitore di 10.000 talenti. Fateci il conto: il talento è circa 40 Kg. Moltiplicate, metteteci dell'argento (c'erano anche i talenti d'oro, ma quello più usuale era d'argento) e avete la somma da pagare.

Andate a finire a quello che è il dono estremo, che è l'Eucarestia: anche lì c'è un eccesso.

"Questo è il mio corpo per voi, questo è il calice del mio sangue per voi e per la moltitudine".

Non c'è dubbio sul fatto che il dono di Dio sia eccessivo, viene riconosciuto e proclamato come eccessivo, ma è evidente che l'eccesso di questo dono è comprensibile solo da chi è consapevole della sua povertà. Da chi sa di non poter pretendere ed esigere nulla, sa di essere in una condizione di miseria estrema. Per questo Maria viene presentata come povera: *"Ha guardato l'umiltà della sua serva"* e l'umiltà, dicono i commentatori è, non la virtù dell'umiltà (anche se non c'è dubbio che Maria possedesse questa virtù!), ma la condizione di povertà, di chi è povero, piccolo, debole, fragile. L'umiltà è l'essere vicini a terra, poveri, e Maria è una povera che si colloca nella sua povertà davanti al Signore. Proprio per questo il dono di Dio diventa in lei ricchezza immensa. Sono *"beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei cieli"* e Israele ha imparato, nella sua storia, a confessare il proprio peccato, proprio perché questa confessione diventi proclamazione del perdono eccessivo di Dio e quindi introduca Israele dentro alla esperienza della gratuità del dono, della gioia di ricevere e della gioia di donare.

Naturalmente uno potrebbe dire: *"Allora per riuscire ad avere una riconoscenza grande, bisogna avere dei debiti grandi? Meglio essere dei grossi peccatori che evidentemente hanno una percezione più immediata della loro debolezza e condizione!"*

Credo che questo non sia vero per due motivi: primo, perché non è vero che il grosso peccatore ha una percezione più grande del suo peccato, anzi, il peccato, lo ricordava Guardini, tende a chiudere gli occhi, a bloccare la coscienza, ad addormentarla e quindi il precedere del peccato rende la consapevolezza del proprio peccato sempre più tenue e fievole. Quindi la via è quella del prendere coscienza del peccato, non del moltiplicare i peccati.

Secondo, perché in realtà, se noi ci pensiamo, la grandezza del debito che abbiamo verso Dio, quindi l'eccesso del condono da parte sua, è sufficientemente fondata. Mi spiego: di che cosa sono debitore a Dio? Di me stesso, della mia vita e soprattutto di quello che della mia vita non ho fatto in prospettiva del bene. Ricordavamo ieri che la vita dell'uomo è un cammino di crescita, di maturazione verso l'amore pieno, la trascendenza, quindi verso il superamento di se stessi, dei propri interessi e delle proprie preferenze per arrivare a esprimere nella propria vita qualcosa dell'amore infinito di Dio, attraverso il prenderci cura degli altri, il dare quella ricchezza che abbiamo ricevuto nel modo più pieno e la prima domanda di Dio è: *"Che cosa hai fatto di te stesso? Io ti ho regalato un'esistenza capace di crescere verso l'amore, verso la trascendenza, cosa ne hai fatto? L'hai sviluppata o l'hai mortificata, sei cresciuto o ti sei lasciato bloccare? Hai dato il meglio di te o hai nascosto quel talento che ti avevo donato?"*.

Credo che se siamo sinceri dobbiamo un tantino vergognarci di noi stessi, perché quelle possibilità di amore che Dio ha messo nel nostro cuore non le abbiamo sviluppate, per lo meno non le abbiamo sviluppate integralmente e quello che io non ho sviluppato di me, l'ho rubato agli altri, non ho donato agli altri quell'equilibrio e quella serenità che la mia maturità avrebbe potuto trasmettere, invece l'accontentarmi della mediocrità, del tran-tran quotidiano, il non vivere con impegno la mia vocazione di uomo, il non sviluppare quelle possibilità di conoscenza, di responsabilità, di amore che Dio ha messo nel cuore, fa della mia vita un debito! Sono debitore di quello che nella mia vita non ho sviluppato secondo le possibilità che Dio mi aveva dato. Accanto a questo metteteci che siamo debitori del mondo, nel senso che vale quello che dice il Libro della Genesi, nella creazione dell'uomo a immagine e somiglianza di Dio:

"«domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra»…
Dio li benedisse e disse loro:
«Siate fecondi e moltiplicatevi,
riempite la terra;
soggiogatela e dominate
sui pesci del mare
e sugli uccelli del cielo
e su ogni essere vivente,
che striscia sulla terra».
Poi Dio disse: «Ecco, io vi dò… ogni albero che produce frutti»...
Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato… fece germogliare del suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista...
Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse."

Detto in altri termini: Dio ha creato l'uomo capace di riflettere, di progettare e di lavorare, capace di cambiare il mondo, di trasformare l'ambiente. L'uomo non solo si adatta all'ambiente, ma è capace di adattare l'ambiente a sé, di costruire l'ambiente secondo le sue necessità ed esigenze e questo entra nei doni dei Signore. Ma proprio per questo entra nelle responsabilità, che è come dire: *"Io ho messo nelle tue mani il mondo, Che cosa ne hai fatto? Per che cosa l'hai usato? Tutta quella ricchezza che il mondo contiene e che tu puoi gestire, te l'ho data, ti ho dato la capacità di trasformarla, ma evidentemente il mondo può essere trasformato in bene o in male. Lo si può rapinare o sviluppare, puoi far sì che il mondo diventi più adatto a ricevere e a sviluppare la vita, puoi usare il mondo in modo che distrugga la vita. Che cosa ne hai fatto?"*.

Allora, siamo responsabili del mondo in cui viviamo, dell'ambiente che costruiamo, dell'uso che facciamo delle cose, cioè di tutta la ricchezza. Il ferro, dice Isaia, può essere usato per la spada o per l'aratro, tocca a l'uomo decidere, scegliere (questa è un'espressione molto semplificata). Voglio dire che dietro c'è una responsabilità, nell'uso del mondo!

Così come c'è una responsabilità che noi abbiamo nei confronti degli altri, il Signore ce li ha donati, e noi per vivere abbiamo bisogno degli altri. Ogni uomo vive in un contesto sociale, umano, della sua famiglia, della sua tribù, della sua nazione, della famiglia umana, e, dicevo, abbiamo bisogno gli uni degli altri. Ne abbiamo bisogno dal punto di vista affettivo, ma anche da quello pratico, economico, politico. Che cosa ne abbiamo fatto degli altri? In fondo ciascuno di noi è responsabile degli altri, non possiamo dire: *"Sono forse io il custode di mio fratello?"*. Questo è l'atteggiamento di Caino, ma è scorretto perché in realtà egli è custode di suo fratello, non custode in senso assoluto, nel senso che anche suo fratello ha la sua libertà e autonomia, ma siamo affidati gli uni all'amore e alla benevolenza degli altri. Siamo consegnati, io ho bisogno dell'accettazione degli altri, del loro sorriso, della loro collaborazione, del loro aiuto e viceversa. Che cosa ne ho fatto degli altri? E si potrebbe dire, sotto certi aspetti, anche (è un modo di esprimersi, ma provo a spiegarlo) che siamo debitori a Dio di Dio

stesso, nel senso che Dio si è messo nelle mani dell'uomo, si è consegnato.

Il racconto della Passione del Signore usa molto spesso questo strano verbo *"consegnare"*: Gesù viene consegnato, Giuda lo consegna ai Giudei, sono i Giudei che lo consegnano a Pilato, Pilato lo consegna alle guardie... in qualche modo Gesù è messo nelle mani degli uomini che prendono posizione nei suoi confronti, decidono cosa fare di Lui e fa impressione questa possibilità che gli uomini hanno nei confronti di Colui che è il rivelatore di Dio. Vuol dire che in un qualche modo, nell'uomo, Dio stesso si è messo nelle nostre mani. Quando nel Cap. 25 di Matteo leggete quell'affresco del Giudizio finale *"mi avete dato da mangiare* o *non mi avete dato da mangiare"* pigliatelo in senso vero, cioè non semplicemente come una lontana metafora, come per indicare che quello che si fa è una responsabilità grande, ma in qualche modo il Signore è davvero consegnato a noi nel volto degli altri. In ogni volto umano che mi si presenta, il Signore si pone davanti a me e si consegna a me perché io prenda posizione, perché io lo salvi o lo condanni, perché io lo faccia vivere o morire, perché io me ne prenda cura o sia indifferente di fronte a Lui. Questa posizione che noi siamo chiamati a prendere nei confronti degli altri, è in realtà una presa di posizione nei confronti di Dio stesso.

Tutto questo per dire che non abbiamo bisogno di peccati immensi per renderci conto del nostro debito davanti a Dio, dell'eccesso di perdono, di condono che, in Cristo, Dio ci ha donato, perché questo richiamo al debito va insieme a quello che la parabola ci diceva: *"non avendo essi da restituire, il creditore condonò il debito a tutti e due"*.

Questa è pari pari la nostra condizione nei confronti di Dio, abbiamo un debito non pagabile; non solo abbiamo questo debito, ma anche l'annuncio del condono, la rivelazione del condono, la persona di Gesù, il Suo ministero dice questo. Allora il senso è che all'eccesso dell'amore di Dio deve rispondere l'eccesso dell'amore dell'uomo per Dio. Nei confronti degli altri il nostro amore deve sempre avere una misura, perché l'amore che la perde nei confronti degli altri, rischia di trasformarsi nel suo opposto (io sono chiamato ad amare tutti con saggezza e nella misura corretta, che non vuol dire uso di una misura matematica, ci sta dentro la generosità, la gratuità, tutto questo, ma nessuna persona umana può essere idolatrata. Ci vuole e deve rimanere il senso della trascendenza della nostra vita). Ma nei confronti di Dio l'amore è senza misura. *"Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze"* e proprio per il fatto che ci sia questo amore con tutto il cuore, rende l'amore per gli altri equilibrato, pulito, non alterato da una specie di mondanizzazione idolatrica o simili. Questo eccesso di amore per Dio lo trovate in una serie di comportamenti sui quali cercheremo di riflettere anche oggi pomeriggio.

Il primo è evidentemente, ed è il supremo dal punto di vista della tradizione cristiana, quello che si chiama martirio che vuol dire amare Dio in un modo così eccessivo da mettere in gioco la vita. Questo martirio esprime la trascendenza di Dio al di sopra di ogni altro valore, è la sorgente di ogni valore, Dio, perciò non esiste nulla che possa misurarsi con questo valore, che possano porre l'amore per Dio dietro qualcosa d'altro. Il fatto della disponibilità a donare la vita ne è il segno, per cui il martirio, nella tradizione cristiana è il massimo della fede, la manifestazione della fede più radicale, perché oltre quello l'uomo, evidentemente, non può andare, più che dare la vita l'uomo non può amare. Il martirio non c'è dubbio che sia eccessivo, che va al di là di ogni misura ed è esattamente quello che risponde alla misura di Dio, ma accanto al martirio si trova tutta quella serie di esperienze umane che sono le forme di amore gratuito, cioè dell'amore che non pretende e non cerca ritorno, fino a diventare l'amore per i nemici: l'amore per i nemici è eccessivo. Non c'è dubbio, c'è in esso qualche cosa che va oltre la comprensione umana. I Greci avevano insegnato che la saggezza, che la virtù consistono nell'amare gli amici e odiare i nemici, nel fare del bene agli amici e del male ai nemici. Papale papale, preciso, e questo è comprensibile: effettivamente dal punto di vista umano l'ottica diventa essenzialmente quella. L'amore per i nemici ha qualche cosa di eccessivo ed è comprensibile, credo, solo a partire dalla percezione dell'eccesso dell'amore di Dio, del riconoscimento dell'amore di Dio che va al di là della razionalità, del trovare delle ragioni.

Tutto questo termina, nel Vangelo che abbiamo ascoltato, in quelle parole di Gesù alla donna: *"Poi disse a lei: «Ti sono perdonati i tuoi peccati». Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è*

quest'uomo che perdona anche i peccati?».” Quando si parla di perdono dei peccati, non vuol significare che i peccati non ci sono mai stati: il passato non si toglie, il passato in quanto tale rimane, vuol dire che quel passato che sta alle tue spalle non è più per te un impedimento a vivere in pienezza il tuo rapporto con Dio, e a vivere con responsabilità la tua vocazione di amore agli altri, il tuo peccato non è più un impedimento a te per vivere la tua responsabilità di amore. Per vivere e crescere nell'amore verso Dio e gli altri: il perdono è questo! Il passato non viene cancellato, viene cancellata la colpa, non il passato, ma questo viene riscritto dentro un disegno nuovo che è un disegno di amore e perdono. È come la storia di Israele, ci sono stati dei momenti di idolatria, non sono cancellati, però il perdono del Signore li fa entrare nella realizzazione di una storia di salvezza. Viene raccontata una storia di salvezza di cui fa parte anche il peccato che ne costituisce un momento, una tappa, non positiva in sé (anzi in sé unicamente negativa, ma che la potenza e il perdono di Dio riescono a far rientrare in un disegno positivo), ma *“Dio fa servire ogni cosa al bene di coloro che lo amano”* dice la Lettera ai Romani, inclusi i nostri errori, peccati e infedeltà che servono dal momento in cui entrano nel perdono di Dio e vengono riconosciute come espressioni di amore eccessivo del Signore nei nostri confronti. Tutto questo, evidentemente, sulla base della fede, perché la fede è quello che abbiamo ricordato: la disponibilità a lasciarsi perdonare, salvare, amare, rigenerare, riconciliare.

Il cammino che abbiamo fatto, allora, riguardava il dono nella forma specifica del perdono, espressione tipica e preziosissima del dono di Dio perché nessuno di noi è immune da peccato e proprio la percezione di questa dimensione di Dio ci aiuta a renderci conto dell'eccesso del Suo dono e quindi dell'eccesso dell'amore e della riconoscenza che può entrare nella vita della persona.

Entra quando ci rendiamo conto del dono/perdono che abbiamo ricevuto, allora può entrare facendoci davanti Dio responsabili di noi stessi, dando il meglio del mondo, degli altri e in fondo di Dio stesso che si è messo nelle nostre mani.

L'esercizio è ancora quello di ieri, però potete ripercorrere il debito che abbiamo nei confronti di Dio, però ripercorretelo non con l'angoscia o l'ansia di chi misura un debito che lo schiaccia, ma alla luce del *“condonò il debito a tutti e due”* quindi fare l'elenco del debito non vuole dire fare l'elenco del debito, ma vuol dire fare l'elenco del debito che ci è stato condonato, quindi renderci conto di una riconoscenza e di uno stupore e di una gioia che ci possono e che ci debbono sostenere, accettando con umiltà la condizione di debitori nei confronti di Dio, senza pretendere di essere autosufficienti e prendendo proprio la percezione del nostro debito come trampolino di lancio per un cammino che vada verso l'eccesso dell'amore nei confronti di Dio, quindi un amore nei confronti degli altri che esprime l'amore stesso di Dio.

4ª MEDITAZIONE

Lo Spirito di vita, qui non mancano fori, educazione, prudenza, no, anzi ce n'è persino in abbondanza.
Ciò di cui abbiamo bisogno è che Tu ci tolga la forza che ci porta alla perdizione, prendila e donaci la vita.
Certamente l'uomo prova un brivido mortale quando Tu per diventare la sua forza spirituale lo privi della sua forza naturale.
Le stesse creature irragionevoli capiscono alla fine il bene che a loro viene da ciò che inizialmente le faceva rabbrividire in un moto di ribellione, quando il cocchiere reale prende in mano le briglie.
Non sarebbe l'uomo in grado di comprendere quale beneficio Tu gli concedi quando gli togli la forza e gli fai il dono della vita?

S. Kierkegaard

Riprendiamo il nostro cammino con il testo lucano del *"discorso della montagna"* (Cap. 6,20ss) che in realtà in Luca deve essere chiamato il *"discorso del piano"* perché Gesù sembra fermarsi in un pianoro, dopo essere sceso dal monte, e lì dare ai suoi discepoli e alla folla le istruzioni che sono le seguenti:

"Alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva:
«Beati voi poveri,
perché vostro è il regno di Dio.
Beati voi che ora avete fame,
perché sarete saziati.
Beati voi che ora piangete,
perché riderete.
Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell'uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i profeti.

Ma guai a voi, ricchi,
perché avete già la vostra consolazione.
Guai a voi che ora siete sazi,
perché avrete fame.
Guai a voi che ora ridete,
perché sarete afflitti e piangerete.
Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti.

Ma a voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano. A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica. Da' a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo. Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro. Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, che merito ne avrete? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori

per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gl'ingrati e i malvagi.

Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro."

Il senso di queste parole si lega con quello che ricordavamo stamattina. Abbiamo parlato dell'eccesso dell'amore di Dio quindi della dimensione dell'amore umano che deve rispondere a Dio con un eccesso corrispondente e le esigenze che Gesù pone davanti alle folle e ai discepoli vanno , evidentemente, in questa direzione.

All'inizio vengono ricordate le Beatitudini, che però in Luca hanno un tono diverso rispetto a Matteo, primo perché sono quattro anziché otto, secondo perché le quatto beatitudini sono accompagnate da quattro guai che hanno una funzione ammonitoria. È come un ultimo appello che viene lanciato perché l'ascoltatore riesca a modificare la sua condizione che viene presentata come pericolosa.

Gesù annunzia il Regno di Dio, dunque Egli viene a regnare, viene instaurato un potere che ha coordinate diverse da quelli mondani. Il potere mondano è definito secondo forza: militare, economica, culturale, di comunicazione ecc, ma evidentemente il Regno di Dio è altro. Fino a che governano i poteri mondani l'ottica è quella dei giochi degli equilibri politici e dei vantaggi economici. Ma se Dio viene a governare e governa davvero, la prospettiva è diversa. Il criterio di valore nel Regno di Dio non è l'avere molti soldi o esercitare un grande potere o qualunque cosa di questo mondo, sono cose, per il Regno di Dio, irrilevanti, quello che qui conta sono: giustizia, amore, pace, tutti quei valori che corrispondono alla logica della Rivelazione di Dio, specie quella che Gesù Cristo ci ha dato.

Allora la prima cosa che voi dovete percepire ben chiara è che l'incontro con Dio è il capovolgimento dei valori mondani, quindi se dal punto di vista mondano è una fortuna essere ricchi e gaudenti, tutto questo nell'ottica di Dio significa zero! Se nella prospettiva del mondo essere miti o essere misericordiosi e puri di cuore sembra valere poco, non viene considerato così prezioso , anzi in certi momenti può essere deriso, in realtà, nel Regno di Dio questi sono i valori che valgono. Allora se non siete sciocchi cercate di collocare la vostra vita nella prospettiva di questi valori del Regno, del Vangelo perché la vita collocata su questi valori possiede la speranza del Regno, ha la prospettiva di consolidamento, di sigillo nel Regno di Dio.

Mentre invece, un'esistenza costruita sul successo o su una riuscita puramente mondana è un'esistenza inutile che non ha nessuna garanzia per il futuro, perché il Regno di Dio è altra cosa.

Allora la domanda diventa quella di capire quali siano i valori che contano nel Regno, che danno sicurezza di entrare nella logica di Dio. Sono i valori che abbiamo letto: *"a voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano"* e il tema dell'amore dei nemici sembra unificare il discorso di Luca, perché c'è sia all'inizio che alla fine, viene una specie di inclusione e tutto termina in quella parola definitiva: *"Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro"* che è una versione un tantino modificata del testo di Matteo.

Quale sia il più antico è questione misteriosa che lasciamo agli esegeti discutere, però il confronto è significativo. L'ultimo versetto del Cap. 5 di Matteo dice: *"Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste"* e nel contesto si capisce cosa voglia dire, cioè che la perfezione di Dio si manifesta nella Sua capacità e decisione di fare del bene all'uomo buono e di farlo anche al malvagio. *"Il Signore fa sorgere il sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti"* questa è la perfezione di Dio! Mentre la perfezione degli uomini consiste in quello che ricordavamo stamattina: fare del bene agli amici e se non fare del male, perlomeno trascurare i nemici. L'ottica di Dio, la sua perfezione sta nel fare del bene anche ai nemici, per cui i doni della provvidenza sono anche per coloro che si pongono in un atteggiamento di rifiuto nei confronti di Dio, bene: *"Siate dunque perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste"* voi cercate di arrivare a questo stile che potete riconoscere in Lui. Si capisce che Luca ha interpretato quell'aggettivo perfetto: cosa vuol dire *"perfetto"*? Per Luca *"misericordioso"*: la perfezione di Dio è la Sua misericordia, è quell'amore creativo che rimane e si dilata anche quando si scontra con l'avversario, con il male, con l'ingiustizia. Anche quando si scontra

con queste realtà mantiene un atteggiamento positivo, questo è tipico di Dio, voi fate lo stesso.

Questo discorso viene articolato in due temi fondamentali che corrispondono a due antitesi del Vangelo secondo Matteo. Alla fine del Cap. 5 trovate una serie di antitesi e le ultime due hanno un parallelo in Luca, con parole come queste: *"A chi ti percuote sulla guancia porgi anche l'altra"* quindi nel campo della violenza non restituire violenza per violenza, ma nei confronti anche di chi usa violenza nei tuoi confronti, un atteggiamento che sia buono e positivo. Non solo: *"A chi ti leva il mantello non rifiutare la tunica",* qui andiamo nel campo del possesso. *"Dà a chi ti chiede"*, *"a chi prende del tuo non richiederlo"*. Sono comportamenti che si potrebbero riassumere con: "*Non restituire male per male, ma nel custodire un atteggiamento benevolo, nei confronti dell'altro, quale che sia il suo comportamento"*. Se l'altro si comporta bene tu trattalo bene, se l'altro si comporta male tu trattalo bene, il senso è fondamentalmente questo, viene proposto uno stile di vita che non consiste in una rassegnazione, ma in gesti attivi , tanto che vanno a culminare in quell'espressione famosa della regola d'oro: *"Ciò che volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro"*. Intendiamoci bene: questo invito non ha come motivazione un calcolo, nemmeno un calcolo spirituale, non vuol dire *"comportati così e sarai fortunato perché non avrai più dei nemici, nessuno ti vorrà male"*, no, il testo non considera l'effetto che la bontà produce sugli altri. Quello che Gesù vuole ottenere è il cambiamento del discepolo, non dell'aggressore, se questi si converte davanti al tuo amore c'è da benedire Dio, si suona un campanone e si fa festa, ma questo non è lo scopo e nemmeno la condizione. Se tu ti devi comportare bene non è perché il risultato sarà positivo, ma perché il fatto di essere buono è per te positivo. Questa è la prima cosa fondamentale.

Secondo: le parole che abbiamo letto non sono leggi, Gesù non ha scritto un codice civile o penale, era, come mentalità, notevolmente lontana da una forma giuridica, quindi non sono casi ai quali viene data una soluzione legale, giuridica, sono immagini limite, che proprio per questo trasmettono un messaggio esigente, se volete, usando la parola di stamattina, eccessivo. L'amore del discepolo non ha limiti, egli deve prepararsi a maturare nell'amore fino al limite estremo, un amore incondizionato al prossimo. Questo amore incondizionato ha la su radice nell'amore di Dio, è l'amore di Dio che non è condizionato, ad esempio nei miei confronti. Non è che Dio mi ami quando mi trova gradevole o virtuoso e buono, l'amore di Dio nei miei confronti è senza condizione, mi ama, punto e basta! Sono buono, mi ama; l'ho rifiutato nell'infedeltà, mi ama! Anzi per certi aspetti mi ama con un'intensità ancora più grande, è un modo di parlare barbaro, portate pazienza, ma vuole dire che di fronte all'uomo peccatore l'amore di Dio assume dei lineamenti addirittura nuovi che sono appunto quelli del perdono e della ricerca dell'uomo perché l'uomo possa vivere. Il Buon Pastore che va alla ricerca della pecora smarrita, va non perché questa sia migliore delle altre, ma solo perché rischia di perdersi, è in pericolo, e non c'è dubbio che una madre si prenda più cura del figlio in pericolo che degli altri. Non perché sia più importante degli altri, ma è in pericolo e ciò suscita una reazione di amore viscerale, appassionato che non si rassegna a perdere ciò che è caro.

Dio è così, quindi di fronte al peccatore non rimane indifferente con l'atteggiamento di chi dice: *"Te lo sei voluto, piglia!"*, ma piuttosto rinnova il suo amore rendendolo anche amore misericordioso che perdona, oltre che amore creativo che fa vivere, diviene amore misericordioso che perdona, che rigenera, che va alla ricerca dell'uomo. Bene, questo è l'amore, questo deve diventare l'amore del discepolo. Il discepolo impara piano piano questo stile e si capisce allora che non sono leggi. Ci torneremo sopra perché c'è il rischio che uno interpreti male poi lo renda ridicolo. Il "*porgi l'altra guancia"* se viene inserito in un codice diventa un fatto ridicolo, non ha assolutamente senso, ma se invece viene proposto all'intelligenza di fede del discepolo perché alla luce di una parola di questo genere egli costruisce l'atteggiamento giusto da tenere nei confronti di Carlo, Filippo, ecc. che non è sempre lo stesso, lo deve costruire lui nella sua coscienza, nella sua percezione della situazione, nella sua capacità di comprendere la persona che ha davanti, le sue necessità, il suo bene. È un giudizio che il discepolo deve costruirsi da solo, ma appunto nel costruirlo la posizione del porgere l'altra guancia è illuminante, è uno stimolo ad andare nella direzione giusta. Non è una legge, essa non pone davanti al problema dello scegliere, è da fare, punto e basta, il comportamento è già scelto, imposto: qui no,

ognuno deve scegliere il comportamento giusto, secondo quell'espressione già nota di Sant'Agostino che dice: *"Se con tutti bisogna avere la stessa carità, non con tutti bisogna usare la medesima medicina"*. La carità fa vivere quindi dà la medicina che serve a vivere, ma non tutti hanno bisogno della stessa medicina per vivere, c'è che per vivere ha bisogno di una carezza, che di un rimprovero. Sono carità l'uno e l'altro, ma caro mio: scegliere, decidere quando ci sia bisogno di fare una carezza o di fare un rimprovero, entrambe forme di carità, e per certi aspetti la seconda a volte è più difficile che la prima, ma riuscire a discernere quale sia l'atteggiamento giusto con la persona che hai davanti, questo è frutto della personale sensibilità e percezione, della comprensione di quello che hai davanti e del significato che dai al tuo gesto. Bisogna fare una diagnosi e trovare la terapia giusta, per fare vivere è necessario questo.

Allora queste affermazioni del Vangelo prendetele per quello che sono: immagini limite che servono a mettere un movimento, una ricerca dell'atteggiamento giusto, una disponibilità senza limiti all'amore, perché vogliono suscitare questo. Vogliono dire che l'amore che sei chiamato a sviluppare è un amore che si apre all'estremo. San Giovanni nella sua prima lettera arriverà a dire: *"Da questo noi abbiamo conosciuto l'amore, Egli ha dato la vita per noi"* quindi noi dobbiamo dare la vita per i fratelli. Evidentemente non vuol esprimere la necessità di morire martire per gli altri, ma che l'amore nei confronti del fratello non ha limiti, o se volete, l'unico limite è proprio quello che l'amore pone a se stesso: quando l'amore diventa un viziare l'altro, impone uno stop perché nel viziare l'altro l'amore si deforma o nell'accondiscendere al male o all'ingiustizia, o nel premiare il prepotente è l'amore stesso che dice: *"Fermati, perché nel premiare il prepotente non fai né il suo bene né il bene degli altri"*. È l'amore che ha al suo interno i criteri di valutazione, di misura per trovare l'atteggiamento corretto secondo le persone, le situazioni, le necessità, ecc.

Naturalmente questo discorso riguarda la comunità dei discepoli, non la comunità umana in genere. Gesù non sta rivolgendosi all'uomo per insegnargli una etica generale, sta rivolgendosi al discepolo e gli insegna una etica che scaturisce da quello che il discepolo ha percepito di Dio. Ha scoperto l'amore infinito di Dio, bene, è proprio questo amore che lo deve spingere a rinnovare, a trasformare le relazioni umane secondo la dinamica dell'amore, superando quella dimensione caratteristica dei rapporti umani che si esprime nella legge del taglione, cioè in una risposta che sia tale e quale l'atteggiamento, l'offesa che ho ricevuto. Il Vangelo vuole dire che è questa legge che governa necessariamente, in un modo o nell'altro i rapporti umani, dal punto di vista giuridico, politico (non in senso banale *"dell'occhio per occhio"* in senso stretto, ma la legge della punizione che corrisponde al tipo di reato, di infrazione che è stata compiuta. Dopo toccherà al Codice definire quale tipo di punizione spetta alla persona a seconda di quello che ha commesso), ma siamo dentro alla logica della "*legge del taglione"*. Sofisticata, resa più equilibrata, civile, però è un miglioramento di quelli per cui a un comportamento scorretto si vede opporre una punizione che corrisponda al tipo di comportamento usato. Ciò che il Vangelo vuole dire è che la "*legge del taglione"* che non si può togliere non è però qualcosa di assoluto, rischia di diventare disumana se rimane l'unico atteggiamento nei confronti degli altri. Ci debbono essere altre logiche di rapporti, detto in altri termini: sarà difficile togliere le carceri, ma sarebbe un pasticcio se una società fosse capace di dare ai criminali solo il carcere e non fosse capace di creare altre relazioni, altri tipi di vicinanza che permettano altre direzioni di vita. Questo atteggiamento di benevolenza permette all'aggressore di passare nel sistema dell'amore e della grazia.

Non è che questo sia lo scopo, lo dicevo prima, lo scopo non è cambiare l'aggressore, ma i discepoli, il nostro cuore. Però non c'è dubbio che il cambiamento che avviene nel nostro cuore, divenga una possibilità offerta di rinnovamento e di cambiamento anche nel cuore di chi ha compiuto il male. Questo atteggiamento è una strategia che può diventare buona per disinnescare i conflitti, sia tra persone che tra i gruppi sociali.

1) il superamento della legge tale e quale e la creazione di un atteggiamento motivato sempre dall'amore

2) questo amore viene richiesto da Gesù anche nei confronti dei nemici, e questo è qualcosa di immenso e inaudito.

Nell'Antico Testamento esiste il comandamento: *"Ama il prossimo tuo come te stesso"*, è nel Libro del Levitico. Vuol dire che non devi fare del male al tuo prossimo, anzi devi agire concretamente per il suo bene, ma evidentemente il prossimo è una parte dell'umanità, non tutta. Nella tradizione ebraica il prossimo è l'israelita, non si applica un'indicazione di questo genere al nemico di Israele. A quello che può costituire minaccia per la vita di Israele. "*Ama il prossimo tuo come te stesso"* riguarda quello che appartiene al popolo. Ora, il discorso di Gesù va evidentemente in una direzione trascendente rispetto a questo, perché il discorso si applica ai nemici e quindi a coloro che per natura loro avrebbero meno diritto di essere amati, possono vantare meno l'esigenza di essere amati. Pensate ai nemici come i persecutori. La comunità cristiana ha conosciuto la persecuzione e questo invito a favore dei nemici riguarda anche i persecutori, ma non solo quelli della comunità, ma anche quello che noi chiamiamo *"il nemico personale"*.

3) Non solo chi ci manifesta interesse o affetto, ma anche ci fa dei torti. Naturalmente dobbiamo intendere bene: quell'amore di cui stiamo parlando non consiste in emozioni o sentimenti. Non si tratta di essere contento che il nemico sia nemico, evidentemente, non si tratta di avere trasporti affettivi particolari nei suoi confronti, perché sarebbe assurdo. Si tratta di fare del bene, se il tuo nemico ha fame dagli da mangiare, se ha sete dagli da bere, cioè si tratta di comportamenti concreti che vanno a favore della sua vita, che contribuiscono a farlo vivere e di questi comportamenti concreti fa parte il pregare per loro, fa parte augurare la pace. Salutare, dare il saluto vuol dire dare la pace *"shalom"*, cioè augurio di vita, di prosperità, di felicità. Che non è cosa da poco: è un precetto proprio di Gesù, l'Antico Testamento conosce l'invito ad aiutare il nemico in alcune situazioni urgenti, se per esempio l'asino del tuo nemico cade sotto il peso che porta è utile che tu lo aiuti, in casi di questo genere c'è un riferimento, ma non si dice mai di amare i nemici. Mai prima di Gesù il precetto è stato espresso in modo così radicale e assoluto e incondizionato, veramente siamo in uno stile opposto a quello del calcolo, del *"do ut des"*, a quello dell'interesse tanto che, dice il Vangelo:*"Se fate del bene a coloro che vi fanno del bene che merito ne avete?"*, e si potrebbe tradurre "*che gratuità c'è nel vostro comportamento, che grazia c'è?"*: è proprio lì il discorso. La gratuità, il dono che non si esprimono dentro uno scambio commerciale di favori. *"Ti faccio un favore per averne in cambio uno equivalente"*, l'atteggiamento della gratuità diventa più, evidentemente, tale dove la reciprocità non è garantita. Il fatto che non sia garantita non vuol dire, l'abbiamo ricordato ieri , che non sia desiderata e che non faccia parte della dinamica del dono, perché il dono vorrebbe suscitare una risposta, ma libera, non commerciale, non esigita dal gesto compiuto.

La domanda giusta da porre a un brano del Vangelo come questo è: *"L'esperienza della Grazia, cioè del dono di Dio, è sufficientemente forte perché la persona umana possa diventare libera per vivere un amore che di per sé è amore divino?"* Amore gratuito è amore tipicamente divino, l'amore per i nemici è tipicamente divino, è Lui, Dio, che fa sorgere il sole sui malvagi e sopra i buoni. Non viene fuori, questo tipo di amore, dai nostri istinti biologici o culturali, dalle nostre abitudini, dal patrimonio che abbiamo ricevuto dalle generazioni precedenti, di lì non viene fuori: è un atteggiamento da Dio. *"Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste, siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro"*, quindi è qualche cosa che appartiene a Dio. Il problema è sapere se la Grazia, cioè il dono di Dio, è così profondo nella nostra vita da permetterci di agire da Dio, con comportamenti che sono divini, che appartengono a Lui. Se Dio davvero comunica all'uomo la sua capacità di amore, o, in termini teologici *"il suo Spirito"*.

Lo Spirito di Dio è il suo amore, la sua santità, il problema è se l'esperienza della grazia è così profonda, o se rimane così parziale che non cambia fino in fondo o che non genera in profondità dei movimenti e degli impulsi nuovi di amore. Allora è lì la cosa fondamentale. Credo che se uno vuole fare il percorso che va verso questo tipo di amore lo può fare non esercitando i muscoli dello spirito per riuscire a compiere prestazioni inattese o esigentissime, non si tratta di questo. Se uno vuole fare questo cammino deve comprendere con sempre maggiore stupore e gioia l'amore con cui è amato da Dio e da questo può ricevere la libertà di amare i nemici. Dalla convinzione di essere amato gratuitamente e senza condizioni, dalla gioia di essere amato da Dio, questa può produrre la capacità di amare

i nemici, non è una questione di sforzo spirituale, perché così uno ci può riuscire due o tre volte, poi non dura. Invece quello che dura è la Grazia di Dio, quella libertà interiore che la Grazia di Dio è capace di produrre.

Di fatto, e concludo, nella sua prima lettera, San Giovanni, Cap. 4, arriva a fare alcune considerazioni, secondo me, preziosissime. Non le commentiamo tutte, ma almeno una piccola lettura può servire. *"Carissimi, amiamoci gli uni gli altri perché l'amore è da Dio, chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio perché Dio è amore, in questo si è manifestato l'amore di Dio per voi, ha mandato il Suo Figlio unigenito nel mondo perché noi avessimo la vita per Lui. In questo sta l'amore, non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi e ha mandato il Suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Carissimi se Dio ci ha amati, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri, nessuno mai ha visto Dio, se ci amiamo gli uni gli altri Dio rimane in noi e l'amore di Dio è perfetto in noi"*.

Queste sono parole stupende che avrebbero bisogno soprattutto di contemplazione, di starci sopra, perché arrivano ad un vertice straordinario nella comprensione di Dio. *"L'amore è da Dio, chiunque ami è generato da Dio, conosce Dio"*. Notate l'uso assoluto del verbo amare, esiste un amore unico e quando è autentico viene da Dio, non c'è dubbio: la cava dell'amore è Dio, l'amore che esiste nel mondo ha come unica sorgente Dio. Si tratta solo di sapere se è amore vero o falso. Qual è l'amore vero? L'abbiamo già detto, ma lo torniamo a ripetere: l'amore vero è quello che fa vivere l'altro, in questo si è manifestato l'amore di Dio. Dio ha mandato il Figlio unigenito nel mondo perché noi, per mezzo di Lui avessimo la vita, questo è l'amore: è Dio che dice al mondo: "*Voglio che tu viva! E voglio così tanto che tu viva che ti dono, anzi mi dono a te nel mio Figlio!"*

L'amore è essenzialmente quello, dopo sarà amore del ragazzo per la ragazza, dei genitori per i figli, dell'amico per l'amico, del politico per il bene dello Stato, di chi volete, quindi ci stanno dentro tutte le cose, tutti i mestieri, tutte le parole pronunciate, tutte le relazioni, le strette di mano, i sorrisi, dove c'è un gesto, una presa di posizione reale a favore della vita dell'altro lì c'è l'amore, lì c'è qualcosa che viene da Dio. Lo dice San Giovanni in un modo, secondo me, molto bello, perché dice: *"Carissimi se Dio ci ha amati anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri, nessuno mai ha visto Dio, ma se noi ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di Lui è perfetto in noi"* che proprio vuole dire che il luogo dove Dio si può vedere nel modo più immediato è l'amore umano, dove c'è un amore autentico, c'è qualcosa che ha dimensioni divine e dove questa esperienza viene fatta, l'incontro con Dio diventa reale. In fondo si potrebbe dire: *"Come faccio io a sapere che Dio mi ama? Che una persona mi ama?"* perché la persona mi può esprimere dei gesti di affetto, mi può dire parole di amore, ma sono sicuro dell'autenticità delle parole? Che i gesti di affetto sono veri e non falsi o superficiali, che l'altro non abbia vie e scopi diversi, o semplicemente non sia presente alle sue parole, non sia loro dentro perché non sempre riusciamo a essere nelle parole che diciamo o nei gesti che compiamo. A volte c'è una superficialità che ci impedisce di esserci, come faccio a sapere se una persona mi vuole bene? Non c'è altra possibilità se non l'atto di fede, il credere nell'amore dell'altro, non esistono prove matematiche, ma segni, da questi posso ricavare la convinzione che mi si voglia bene, ma essa diventa tale solo quando io la pongo come un atto di fiducia: *"Ho fiducia in te, credo nel tuo amore, mi fido del tuo amore"* e la verità di questa esperienza è quando io stesso sono provocato ad amare e sperimento dentro me un amore autentico di risposta, gioioso. È questo amore di risposta che mi fa capire che quando mi sono fidato ho fatto la scelta giusta, così giusta che produce dentro me una capacità di amare che prima non c'era. Con Dio è proprio così:

1) la condizione che Dio ci ama non può essere che di fede: credo nell'amore di Dio. Segni sono il sole, la luna, le stelle, la sua parola, l'affetto dei miei genitori , gli amici incontrati e che mi hanno fatto vivere, li potete moltiplicare, fino a quello fondamentale che è Gesù Cristo. Ma io deve interpretare questi segni e chiedere a me stesso cosa vogliono dire e il senso della fede è dire sì, il riconoscerli come segni dell'amore originario di Dio: credo nell'amore di Dio.

2) Che questo credere nell'amore di Dio sia vero lo sperimento quando dentro di me nasce la capacità da amare. Se l'amore di Dio che io credo produce in me la capacità di amare, è vero. È autentico,

è reale, tanto lo è che io amo, desidero amare e faccio un cammino di crescita nell'amore.

Alla fine la nostra fiducia nell'amore di Dio ha la sua verifica nella nostra capacità di amare il prossimo, quando riusciamo ad amare il prossimo e quando, Dio voglia, riuscissimo ad amare i nemici, proprio in questo avremmo la prova, non matematica, ma la dimostrazione vera che Dio è amore, che la sorgente dell'amore esiste, perché mi ha sommerso, non l'ho prodotta io, di questo ho la percezione chiara. È la mia fede nell'amore che ha prodotto in me questo flusso di amore e benevolenza che mi porta ad amare il prossimo e i nemici. In soldoni si potrebbe riassumere in frasi molto semplici: *"Fa quello che il Signore ti dice e ti accorgerai che ha ragione"*, impara ad amare e dall'amore che tu doni agli altri ti accorgerai che era vero quel messaggio sull'amore che Gesù ha trasmesso. La fede è la condizione di base per amare, e amore è la verifica della fede. Dove esiste l'amore allora la fede ha la sua controprova e viceversa, quindi potete partire dall'uno o dall'altra secondo il cammino che il Signore vi ha fatto fare, ma è nell'unione delle fede e dell'amore che sta una esperienza che diventa solida, perché uno garantisce e sostiene l'altro.

L'esercizio è questo, il verificare nella nostra vita quale posizione abbiamo preso nei confronti della vita stessa nelle situazioni in mezzo alle quali viviamo, famiglia, gli altri, amicizia, luoghi di lavoro. Che posizione abbiamo preso? È una posizione di amore (voglio che tu viva) o di indifferenza (che tu viva o no per me non cambia niente) o una posizione di ostilità (mi secca che tu viva, mi dà fastidio il fatto che tu ci sia). Verificare questo è un piccolo esercizio nel quale siamo rimandati prima ai nostri gesti poi al nostro cuore, a quel legame tra cuore e gesti, questi sono necessari, ma è quello che dà il significato ai gesti, altrimenti i gesti possono avere varie interpretazioni.

5ª MEDITAZIONE

Santa Maria, Madre di Dio,
conservami un cuore di fanciullo puro e limpido come una sorgente.
Ottienimi un cuore semplice che non si ripieghi ad assaporare le proprie tristezze.
Un cuore magnanimo nel donarsi, facile alla compassione, un cuore fedele e generoso che non dimentichi alcun bene e non serbi rancore di alcun male.
Formami un cuore dolce e umile che ami senza esigere di essere riamato, contento di scomparire in altri cuori, sacrificandosi davanti al Tuo Figlio Divino, un cuore grande e indomabile così che nessuna ingratitudine lo possa chiudere e nessuna indifferenza lo possa stancare.
Un cuore tormentato dalla Gloria di Gesù Cristo, ferito dal Suo amore, con una piaga che non rimargini se non in Cielo.

Questa famosissima preghiera potrebbe fare da conclusione al nostro cammino sul dono.

Un sociologo, abbastanza famoso, Pier Paolo Donati, scrive così: "*Il dono, dopo essere stato messo ai margini della società nell'epoca moderna e nei contesti di modernizzazione emerge sempre più come elemento indispensabile dell'azione sociale generalizzata che si specifica e prende forme concrete secondo modalità sempre più diversificate. Sotto il profilo culturale il problema centrale è quello del riconoscimento del dono come motore della relazione sociale generalizzata incluse le relazione di scambio"*.

Se le parole hanno un significato, dice cose grosse. Dice che quell'immagine che noi abbiamo per cui al centro della società ci sta il mercato e la cittadinanza e poi come aggiunta ci sta la dimensione del dono, vuole in qualche modo capovolta, perché motore della relazione sociale generalizzata, inclusa quella di scambio, quindi incluso il mercato, è il dono. Sta all'origine, come fondamento e sostegno di tutto il resto, di tutto quell'edificio che l'uomo nella sua storia ha costruito e continua a costruire che è l'edificio della vita sociale.

Allora concludiamo il nostro cammino tentando di concludere il discorso che avevamo iniziato ieri sera. Quello che abbiamo detto è fondamentalmente che all'origine della nostra vita c'è il dono che ha come sorgente l'amore gratuito e infinito di Dio e proprio perché dona Dio mette in movimento un flusso di dono generalizzato, di dimensione di relazione tra le persone, perché, come abbiamo detto, il dono di sua natura tende a moltiplicarsi, a generare la reciprocità e la reciprocità non sempre nei confronti del donatore, ma spesso di altre persone.

In altri termini: tutto quello che abbiamo ricevuto da Dio (ed era il primo esercizio) deve mettere in movimento il nostro cuore per renderlo capace di donare e desideroso di donare, per aprirlo a degli scambi di amore, di gratuità, di amicizia con gli altri in una dimensione che tende a non terminare mai. La logica del dono non finisce, quella dello scambio sì: se io ti do e mi dai in cambio l'equivalente, il processo è terminato, il processo del dono non termina mai perché il contraccambio non chiude il dinamismo, il movimento, lo rilancia all'infinito, perché lo scopo del dono non è rispondere ad un bisogno, ma stabilire il legame, quella relazione interpersonale di amicizia, di fiducia reciproca, di comunicazione che è essenziale per la vita sociale. La vita sociale è possibile se c'è una fiducia di fondo negli altri e il dono vuole provocare questa fiducia, vuole togliere il sospetto, vuole superare risentimenti e dilatare al massimo la dimensione dell'attenzione dell'uno all'altro, del donare e del rispondere e quindi della comunicazione vitale.

La conclusione del nostro cammino la prenderei dalla fine del Cap. 10 di Luca e inizio del Cap. 11.

Ci sono tre episodi che costituiscono una trilogia e insieme potrebbero dare le dimensioni essenziali dell'esperienza cristiana. I tre episodi sono: *"Il buon samaritano"*, l'episodio di *"Marta e Maria"* e

"l'insegnamento del Padre Nostro".

L'insegnamento del Buon Samaritano riguarda evidentemente l'amore fraterno, che cosa vuol dire, come lo si deve interpretare; l'episodio di Marta e Maria pone al centro, nel cuore dell'esistenza cristiana, l'ascolto, *"ai piedi del Signore ascoltava la sua parola"*, lasciare quindi che la *"parola"* diventi l'origine di tutti i pensieri, i sentimenti e le decisioni. L'ultima parte, il Padre Nostro, dice evidentemente l'atteggiamento dell'uomo che si pone davanti a Dio come un bisognoso che desidera e accoglie il dono di Dio come dono della vita e di quell'espressione particolare di dono che è il perdono. Quindi ricevere da Dio, donare agli altri sulla base dell'ascolto della parola che ci permette di interpretare la nostra vita alla luce della dinamica del dono.

Provo allora a leggere la parabola del Buon Samaritano: il contesto lo conoscete. Un dottore della legge ha chiesto al Signore cosa deve fare per guadagnarsi la vita eterna e Gesù ha ricordato il Comandamento di Dio: *"Amerai il Signore Dio tuo… amerai il prossimo tuo come te stesso"* e il dottore della legge, quasi per scusarsi chiede a Gesù: "*«E chi è il mio prossimo?»… «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico... Va' e anche tu fa' lo stesso»."*

Questa è la parabola, che è, secondo me stupenda. Il contesto è un viaggio verso Gerusalemme, Gesù dialoga con un dottore della legge e gli dà un insegnamento su quale debba essere il suo comportamento: "*Va' e anche tu fa' lo stesso"*. Questo insegnamento è legato al racconto di una parabola che vuole rispondere alla domanda *"Chi è il mio prossimo?"*. Ricordate quel versetto che abbiamo letto ieri, nel Levitico: *"Amerai il prossimo tuo come te stesso"* che è molto bello, però chiede un'interpretazione. Viene inevitabilmente da chiedere chi sia il mio prossimo, chi quello che debbo amare come me stesso.

La parabola descrive subito un uomo che viene malmenato, poi che mezzo morto al lato della strada viene trascurato, prima da un sacerdote, poi da un levita, infine viene aiutato da uno straniero: un samaritano.

L'uomo malmenato: "*Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto"*. La collocazione è la strada che va da Gerusalemme a Gerico, se mai siete stati in Palestina vi ricordate che questa strada attraversa un deserto, di un trentina di chilometri, il deserto di Giuda, di pietra, non di sabbia, ricco di colline, collinette, spuntoni che rende il viaggio pericoloso. È un luogo che si adatta molto bene ad assalti briganteschi e fin dall'antichità era noto per questo: un luogo pericoloso.

Un uomo scende da Gerusalemme a Gerico e incappa nei briganti ed è importante quello che viene detto di quest'uomo: "*lo spogliarono, lo percossero e lo lasciarono mezzo morto"*, che vuol dire sul crinale. Da una parte c'è la vita, dall'altra la morte, bisogna vedere da che parte si muovono gli avvenimenti, che direzione prende la storia di questo uomo, andrà nella direzione del vivere o del morire? È mezzo morto!

L'altra cosa importante è quello che non viene detto, perché di lui non viene detto niente, è giovane, vecchio, ricco, sano, malato, ebreo, pagano, bianco, nero? Niente: un uomo! Ed è fondamentale questo perché vuol dire che nell'insegnamento che stiamo per ricevere tutte le qualifiche dell'uomo sono superflue, tutti gli aggettivi da mettere accanto all'espressione uomo non contano, non hanno importanza. L'unica cosa che abbia importanza è che sia un uomo, chiunque sia bello o brutto, bravo o no. Potrebbe anche essere uno con delle colpe, non interessa, un uomo!

Cancellate tutte le altre qualifiche perché lì dentro ci sta evidentemente ogni uomo: europeo o africano, di una cultura o un'altra, di una religione o un'altra ci sta dentro perché non è qualificato.

L'uomo trascurato: *"Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre"*. Ci si può chiede perché questi due personaggi si astengano dall'occuparsi del ferito e delle risposte si potrebbero dare. Qualcuno ha pensato che sono due persone, il sacerdote e il Levita, che hanno a che fare col culto, quindi che stiano andando a Gerusalemme per questo. Ora, una delle leggi fondamentali della purità in Israele è che chi tocca un cadavere è impuro. Ci vuole tutta una serie di procedimenti per recuperare purezza. La contaminazione del cadavere è una delle più potenti nella concezione ebraica, allora si

può dire che dovendo andare a far funzione a Gerusalemme, siccome non si sa molto se quello sia vivo o morto, o che non debba morirti in braccio, per evitare la contaminazione tirano dritto. E può anche darsi, ma la parabola non lo dice, questo diventerebbe un'immaginazione nostra. La parabola dice solamente che il Sacerdote scende di lì per caso, che quindi l'incontro con il ferito non era programmato, non stava nei suoi progetti e quindi sembra che questo ferito appaia ai suoi occhi come un impedimento, come qualche cosa che altera i progetti o i desideri che aveva in mente, e sentendo, in ogni caso, l'incontro come motivo di disagio, di rischio, non si sa alla fine cosa comporti il fermarsi presso quel ferito. In ogni modo la parabola non si ferma a giustificare, a spiegare il perché del loro comportamento, lo descrive come un comportamento d'indifferenza. Che vuol dire: l'uomo è tra la vita e la morte, lo abbiamo ricordato, il comportamento del Sacerdote e del Levita dice: *"A me non interessa che tu viva o muoia, non mi lascio coinvolgere nella tua situazione, è qualcosa che riguarda te, o i tuoi parenti e amici, non coinvolge me"*. Questo è il significato, evidentemente, del tirare diritto dall'altra parte, quindi niente a che fare, non mi interessa, non è responsabilità mia.

Viene invece la terza figura, quel Samaritano che era in viaggio e *"Passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui"*.

La cosa che fa specie è che il protagonista di queste azioni sia un Samaritano, appartenente ad una razza mezzo ebraica, che viene da popolazioni straniere che sono state deportate nella Palestina del Nord al tempo degli Assiri, quando nell'ottavo secolo hanno iniziato una nuova espansione verso occidente e hanno conquistato e occupato la parte settentrionale della Palestina. Arriveranno anche a conquistare la Samaria compiendo una delle loro tattiche fondamentali di governo: la deportazione di popolazioni. Queste venivano spostate da un posto all'altro per essere sradicate e quindi essere rese più facilmente dominabili e governabili. Quindi degli Israeliti sono stati deportati in Assiria e delle popolazioni della Mesopotamia sono state deportate in Galilea e Samaria. Naturalmente si sono mescolate ed è venuta fuori quella razza mista che sono i Samaritani, considerati dagli altri con un senso di disprezzo proprio perché non sono la purezza di Israele e anche dal punto di vista religioso vengono considerati meno sicuri e ortodossi.

I Samaritani riconoscevano il valore della *"Torah"* (i primi cinque libri della Bibbia), ma non degli altri (storici e profetici) che stavano fuori dalla loro prospettiva perché questi insistevano sulla centralizzazione del culto a Gerusalemme e i Samaritani questa centralizzazione non l'hanno mai sopportata. Siccome in Samaria c'è quella città famosa che si chiama Sichem, che è uno dei centri del culto patriarcale, non vedevano il motivo di andare a Gerusalemme, sorta dopo. È molto più antica come insediamento religioso ebraico la città di Sichem che non Gerusalemme che è stata conquistata da Davide, mentre la prima c'era dal tempo di Abramo come luogo di culto. Per tutti questi motivi tra i Samaritani e gli altri Ebrei c'era una profonda inimicizia, però un Samaritano si ferma! Ha compassione che si esprime in comportamenti, in azioni, non è compassione mentale solo, viene dal cuore, ma si esprime in gesti: appunto quelli della disinfezione delle ferite, del caricarlo sul giumento ecc. Una serie di azioni concrete che dicono che davanti all'uomo mezzo morto il Samaritano dice "*Io voglio che tu viva"* e lo dice con i gesti, l'amore è questo: prendere posizione nella vita dell'altro in modo attivo, non semplicemente di compiacimento interiore, ma di comportamento efficace. Naturalmente non sempre può essere efficace in senso assoluto, ma per quello che riguarda l'attore dell'atto di amore, il senso è proprio questo. La conclusione della parabola è proprio nella domanda di Gesù: "*Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo per colui che è incappato nei briganti?" Quegli rispose: "Chi ha avuto compassione di lui"*.

Come vedete benissimo, la parabola non risponde alla domanda dello scriba, perché, come succede spesso, Gesù non sta alla domanda, risponde un'altra cosa. A Gesù è stato chiesto: *"Chi è il mio prossimo?"* alla fine la domanda diventa: *"Chi è il prossimo del ferito?"*, la domanda è diversa perché è diverso il presupposto. Se io pongo la domanda dicendo *"Chi è il mio prossimo?"* immagino gli uomini divisi in due categorie: quelli che mi sono prossimo e quelli che non lo sono.

Quindi tiro una linea forse dopo la prima fila, o dopo la seconda, o dopo la penultima, ma bisogna

che la linea la tiri, altrimenti la parola prossimo non ha senso, perché il suo significato è *"più vicina che"*, ci sarà qualcuno che invece di essere prossimo è lontano, bisogna definire il confine che può essere più o meno lontano, più o meno vicino, ma bisogna che ci sia. La domanda suppone questo, altrimenti la domanda non ha senso, se cioè non c'è il mio prossimo e che prossimo non lo è.

La domanda invece come viene posta alla fine della parabola, cambia l'ottica: *"Chi ti sembra che sia stato il prossimo della persona che era incappata nei briganti?"* perché qui non si tratta di definire chi è il prossimo, ma cosa significa diventare prossimo del ferito, del bisognoso. C'è un uomo che sta tra la vita e la morte e il problema è diventargli prossimo, cioè operare in modo che quell'uomo viva. Il prossimo è chi gli si fa vicino e se ne prende cura. *"Si prese cura di lui"*: questa è una delle espressioni più tipiche dell'amore, il prendersi cura di qualcuno. Allora il problema non è essere prossimo perché nella mia carta d'identità ci sia scritto questo, il problema è diventare prossimo in quell'occasione che la vita ti pone davanti. Quando tu sei davanti all'uomo mezzo morto, sei chiamato a farti prossimo. L'ottica viene capovolta. Al centro non ci sono più io e gli altri sono in rapporto a me, ma al centro ci sta l'uomo mezzo morto e il significato è quello dell'appello che questo uomo rappresenta per l'uomo, chiunque gli si presenti davanti, perché si faccia prossimo. Insomma, l'uomo mezzo morto è un grido, chiede a chi lo incontra di farglisi prossimo, cioè assumersi una responsabilità più o meno grande, in un modo o nell'altro, di fronte alla vita incerta di quell'uomo. La persona che devi considerare come tuo prossimo è quella che ha fondamentalmente bisogno di te se c'è uno che ha bisogno tu sei chiamato a farti prossimo. Magari sei partito da lontano, da Samaria, lontano dal punto di vista ideologico, culturale, da un altro mondo, non conta, sei di fronte a un bisognoso, sei chiamato a fare e a superare questa lontananza, sei chiamato a farti prossimo.

Naturalmente un discorso di questo genere lo potete collegare facilmente all'affresco del Giudizio Finale del Cap. 25 di Matteo: *"mi avete dato da mangiare,… da bere",* sono tanti modi di farsi prossimo dell'uomo.

Questa è la parabola che nell'interpretazione cristiana antica ha un'interpretazione allegorica.

Sarebbe anche interessante vedere come Sant'Agostino ha interpretato la parabola e tutti i suoi elementi, ma diventerebbe troppo lungo. Mi interessa che voi troviate la struttura fondamentale dell'allegoria: *"Chi è quest'uomo ferito che sta tra la vita e la morte?"* Noi, tutti gli uomini, tutta l'umanità che viene da Adamo ed è decaduta stando al limite tra la vita e la morte. Vive, ma non ha garanzia della vita, anzi è continuamente sotto la minaccia della morte che il peccato ha provocato.

"Chi è il Samaritano?" non c'è dubbio: Gesù Cristo! È Lui che percorre la via degli uomini, che va incontro all'uomo mezzo morto, che ne prova compassione e che compie tutti quei gesti che sono necessari perché l'uomo possa vivere. Il senso della redenzione è questo, se il Figlio di Dio si è fatto uomo, e da uomo ha percorso il cammino fino alla croce, il motivo è comunicare all'uomo: *"Voglio che tu viva!"* È morto perché l'uomo viva, si è preso cura dell'uomo, ha pagato non più con i due denari, ma con la sua stessa vita. L'interesse per l'uomo ferito! Quindi il senso è che dentro questa parabola ci sta il mistero della nostra vita e della redenzione di Cristo, mettete insieme, evidentemente, le due cose: il dono originario è quello che Dio ci ha fatto in Gesù Cristo, a motivo di questo dono siamo chiamati anche noi ad avere lo stesso atteggiamento nei confronti degli altri.

In Gesù Cristo, Dio si è fatto *"buon Samaritano"* per noi, noi siamo chiamati a diventare *"buoni Samaritani"* per i fratelli, per i bisognosi.

Aggiungo solo una piccola espressione per vedere come una parabola come questa si possa allargare: è una parabola precisa, fa riferimento ad un avvenimento, ad un fatto descritto, ma evidentemente il significato lo potete allargare. C'è un uomo mezzo morto al margine della strada e questo può richiamarci verso situazioni di persone che sono in pericolo di morte, però lo potete leggere come immagine di ogni persona, perché siccome ogni essere umano vive la vita, ma la vive nella sua fragilità, debolezza, caducità, quando sono davanti ad una persona, questa fa appello a me perché lo accolga, lo riconosca, lo aiuti, secondo i casi. In ogni modo ogni persona è per me un appello e io lo sono per gli altri, perché quella condizione fragile di vita che io possiedo, venga tenuta, resa solida, attraverso il tuo consenso, la tua amicizia, il tuo aiuto quando servo. Quindi il discorso non riguarda solo casi

estremi di bisogno, il moribondo, ma la vita di ogni uomo, perché ognuno si presenta davanti agli altri come bisognoso; ciascuno di noi ha bisogno degli altri e ciascuno può avere la sua vita mortificata o arricchita dal comportamento degli altri.

Ancora, Sacerdote e Levita sono passati accanto al ferito e lo hanno visto ed è dal vedere che è nata la compassione, solo che noi alcune persone le vediamo, altre le veniamo a conoscere attraverso i media (viviamo l'età della mediazione, ci sono tantissimi media attraverso cui io vengo a conoscere il mondo. Nell'antichità il mondo era quello che si vedeva con i propri occhi, oggi quello che si vede con occhi, televisione, giornale, ho una visione molto più ampia. Ho una visione molto più larga perché vi entrano più persone di quelle che potevano entrare al tempo di Gesù).

Poi, questo è mezzo morto, ha bisogno di salute, ma evidentemente non esiste solo quello fisico della salute, esistono tante necessità, tanti bisogni. Nella tradizione cristiana ci sono sette opere di misericordia corporale e ce ne sono sette di misericordia spirituale, e le altre fanno vivere. Quelle corporali dicono il rispetto e l'attenzione per la persona umana (dar da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, vestire i nudi, visitare gli ammalati e i carcerati, ospitare i pellegrini, seppellire i morti), però ci sono anche quelle di misericordia spirituale (consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti), anche queste sono opere di misericordia, anche attraverso queste opere io dico all'altro: *"Voglio che tu viva. Mi metto davanti a te assumendomi un pochino di responsabilità per la tua vita, per quello che dipende da me, favorisco la tua esistenza"*. Quindi allargate il discorso: dal bisogno materiale che è quello più evidente e che nella parabola è quello che si capisce meglio, a tutte le necessità di vita che l'uomo possiede.

Quando San Paolo scrive ai Corinzi, e credo che sia bello: *"Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione perché anche noi possiamo consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione, con la consolazione con cui siamo stati consolati da Dio"*.

Dice: *"Io ho ricevuto una consolazione dal Signore, ho conosciuto la tribolazione e in essa Dio mi ha consolato, questa consolazione io ce l'ho per dare la stessa consolazione a chi vive le stesse tribolazioni"*. È la dinamica del dono, una consolazione spirituale ricevuta che diventa trasmessa. Non al donatore, che non ne ha bisogno: Dio non ha bisogno di essere consolato da me, ma al fratello che ne ha bisogno, ed è nel fratello che Dio viene consolato, che io lo posso incontrare e sostenere. Allargamento, ma si può allargare ancora: è successo che dei briganti abbiano preso un viandante sulla via tra Gerusalemme e Gerico e lo abbiamo malmenato e derubato. Perché? Perché la strada da Gerusalemme a Gerico è pericolosa! Se il Consiglio Comunale di Gerusalemme e quello di Gerico si mettessero d'accordo e riuscissero a garantire la sicurezza di quella strada, sarebbe un atto d'amore anche questo. È un atto d'amore curare un ferito che è stato assalito dai briganti, ma è atto d'amore anche fare in modo, per quello che è possibile, che gli assalti dei briganti non ci siano e che quindi l'uomo possa vivere. È vero che un'azione di questo genero si riconosce meno bene, abbiamo rassicurato il traffico da Gerusalemme a Gerico, quante rapine sono state evitate? Chi lo sa? Quello che sarebbe accaduto se non... è una delle cose che l'uomo non conosce e quindi non può sapere molte volte, quale sia la grandezza del bene provocata attraverso la messa in sicurezza della strada da Gerusalemme a Gerico. Non c'è dubbio che questo entri nella dinamica dell'amore, dell'attenzione all'altro, o per lo meno può entrare, quindi quello che entra in un'esperienza amministrativa ha anche questo una logica di amore.

Ma andando avanti troviamo questo ferito ai margini della strada, portato all'albergo dove l'avranno curato come potevano, forse sarebbe stato meglio un Pronto Soccorso, dove le analisi delle fratture subite sarebbero state più precise, e gli interventi più efficaci, forse anche il discorso del Welfare o della Sanità pubblica, della ricerca medica o scientifica rientra nella dimensione dell'amore: fa vivere l'uomo, lo aiuta a essere più integralmente se stesso, a realizzare in maggior pienezza la sua vocazione. Capite che il discorso lo potete allargare in tante direzioni, vuol dire che la parabola ci pone davanti un caso di carità concreta: un uomo con due occhi e un volto preciso, ma questa è la parabola che ci

indica cosa significa il farsi prossimo dell'altro, e ciò avviene anche a livelli strutturali, di organizzazioni, di dimensione economica, o politica, o sociale. Quello che è importante è riuscire a capire il dinamismo, quel cuore dell'uomo bisognoso che diventa un appello all'altro per prendersene cura, per accoglierne la responsabilità, naturalmente secondo le possibilità concrete, perché, come ricordavamo, c'è il mondo intero che diventa casa nostra, è difficile che uno possa prendersi cura del mondo intero, se non mentalmente, affettivamente. In concreto i limiti se li porta dentro e dovrà trovare le precise soluzioni sue di cui forse non sarà mai sicuro del tutto, di cui non potrà mai dire di aver fatto le scelte migliori e più efficaci, questo sta al di là delle nostre responsabilità, dobbiamo imparare a convivere con l'incertezza, con il dubbio di non aver fatto tutto il necessario, di aver a volte, sbagliato qualche scelta.

Non è possibile pretendere di essere sicuri sempre, dobbiamo accettare questa incertezza che fa parte della condizione umana, della nostra debolezza e siccome dobbiamo accettarci per come siamo, ci sta dentro anche questo. Così in questa prospettiva capite l'importanza dell'impegno sociale, politico o culturale a favore dell'uomo; del lavoro: la parabola fa capire benissimo l'importanza del lavoro di un medico, ma tutti i lavori, tolti i disonesti, quando sono fatti bene, con onestà e competenza, fanno vivere l'uomo e tutto questo sta dentro la logica della carità. Così come evidentemente ci sta dentro tantissimo l'esperienza della famiglia, perché il rapporto con l'altro vissuto come responsabilità reciproca e come un prendersi cura si impara nella famiglia, è lì dove sono stato accolto, curato, sostenuto e ho imparato ad accogliere, curare e sostenere, a prendermi la responsabilità degli altri. L'esperienza di avere un fratello o sorella è positiva, che arricchisce, che dota di un'attenzione che deve dilatarsi al di là, è un valore che si impara nella famiglia. L'esperienza della gratuità ha lì la sua culla fondamentale. Tutto questo però senza togliere niente all'importanza del rapporto personale. La carità si esprime anche nelle dimensioni strutturali, sociali, politiche, economiche, ma si rigenera sempre nel rapporto interpersonale: guardare uno in faccia, negli occhi, nel vedere chi ho davanti come un appello alla mia amicizia e viceversa. Questo è fondamentale, perché altrimenti le strutture, poco alla volta perdono la loro umanità. Per natura loro le strutture non hanno un cuore, una libertà, un'intelligenza. Il cuore ce lo mette l'uomo, la persona e il cuore è umano quando è a contatto con un cuore umano, quando si incontra con l'altro, è l'altro che mi fa vivere, è la sua presenza che mi rende responsabile. Quell'espressione: *"Lo vide e ne ebbe compassione"* è fondamentale. È il volto dell'altro, dice Levinas, quello che risveglia il senso della mia identità come persona che ha una responsabilità nei tuoi confronti. Allora, mettete insieme tutto questo e ne avete una visione del dove volevo andare a parare con il discorso del dono. È un discorso che non esaurisce l'esperienza dell'uomo, e lo abbiamo detto, tutta la sfera politica e quella del mercato hanno loro caratteristiche che sono diverse e sono buone e indispensabili: se tutto diventasse dono la società marcirebbe, quindi ci vogliono anche le altre, ma la dimensione del dono è fondamentale e la dobbiamo riscoprire dentro la nostra esperienza e credo che la dimensione della fede si giochi soprattutto lì, dentro il rapporto con il Signore che ci ha amato per primo e dal quale riceviamo noi stessi l'energia e la forza per diventare sorgente di dono.

Aggiungete la altre due cose, che adesso non spiego, speriamo in un futuro, sull'importanza dell'ascolto (Marta e Maria) perché leggere la propria vita come dono è possibile a partire da quella parola di Dio che è la professione di amore di Dio nei confronti dell'uomo. Dio ha dichiarato il suo amore all'uomo, lo dichiara in questa parola che è la Scrittura. Metterci nell'atteggiamento di questa parola è fondamentale, altrimenti l'esperienza del dono rischia di inaridirsi, perché nei rapporti umani purtroppo ci sono tante realtà che la turbano: l'egoismo, la cattiveria e quando le si incontra il desiderio di amare e di donare rischia di inaridirsi, se non ha la sua radice in questo amore generoso e gratuito e creativo di Dio. Quindi l'ascolto della parola.

L'altro è la preghiera (il Padre Nostro) che è ancora fondamentale per noi perché ci dà la certezza di essere ancora sostenuti dal dono di Dio e proprio questa sicurezza ci permette di rischiare il dono nei confronti degli altri. Alla fine può anche darsi che una persona che dona si ritrovi con un bilancio in

rosso, dal punto di vista umano, perché ha dato di più di quanto ha ricevuto e questo può accadere, ma questo non uno spettro così insopportabile per il cristiano perché alla fine chi deve firmare i bilanci è Dio, e il modo in cui li firma e li sigilla è un modo caratteristico Suo, dove le nostre passività vengono superate e straordinariamente riempite dalla generosità del suo amore e questa è la convinzione che ci viene attraverso la preghiera. Quando diciamo "*Padre dacci oggi il nostro pane quotidiano"* un tantino di fiducia viene messa nel cuore permettendo di affrontare meglio l'incertezza della vita.

Naturalmente l'esercizio, non c'è bisogno che lo dica, è il raccontare al Signore quello che abbiamo vissuto in questi giorni con la prospettiva del futuro, se potete scrivetelo e sotto forma di preghiera: *"Signore aiutami a..."* quelle cose che ci mancano, di cui abbiamo bisogno per crescere nel cammino di questo anno, in modo che il prossimo anno se per volontà di Dio ci ritrovassimo a fare gli Esercizi rileggendo quello che è stato scritto si potrà vedere come è andato l'anno.

OMELIA — 31/10

L'essenziale della vita dell'uomo

Gesù ha davanti a sé, dice il Vangelo di Luca, un idropico, un bisognoso e deve prendere posizione in modo attivo, cercando di fare quello che è possibile in questa situazione perché l'uomo che ha davanti viva. *"«È lecito o no curare di sabato?». Tacquero. Egli lo prese per mano lo guarì e lo congedò"*: è il modo concreto in cui l'amore si esprime, l'amore è sempre un atteggiamento attivo, che va incontro all'altro, produce il bene e la vita nell'altro e in questo caso l'espressione è in quei tre verbi: *"lo prese per mano"* che vuol dire: non ti considero un estraneo, considero la tua vita come qualcosa che mi interpella, che mi riguarda, che mi coinvolge. *"Lo guarì"* che è il gesto dell'amore, fare vivere e *"lo congedò"* che vuol dire che lo lascia libero, non lo lega a sé per il fatto che gli ha donato una guarigione, permette che quello se ne vada e percorra il suo cammino di vita con libertà. Dicevo: l'amore si esprime in questo modo! È vero che avere davanti un ammalato è una situazione particolare nella nostra esperienza, è il simbolo fondamentale, secondo il Vangelo, della condizione umana, ma quello che avviene quando hai davanti un malato è lo stesso che avviene quando hai davanti chiunque. È chiaro che se è sano non ha bisogno di essere guarito, però è vero che ciascuno di noi, poco o tanto, dipende nella sua vita dagli altri e che io posso farti vivere o mortificarti, cioè coartare, costringere la tua esistenza, il tuo spazio vitale. Basta un sorriso per aiutarti a vivere, perché tu ti senta accolto, perché tu ti renda conto che la tua vita è bella, è positiva per gli altri, e quindi tu riesca meglio ad accettare te stesso, basterebbe un sorriso, basta un gesto, che in alcuni casi può diventare più impegnativo come una guarigione. Quando un medico ha davanti un malato, deve prendere posizione in un'ottica simile a quella del Signore, quando un insegnante ha davanti un ragazzo deve prendere posizione, per che cosa? Per la sua propria affermazione di insegnante o per il bene e la crescita e la maturità del ragazzo? Questo è concretamente l'amore, quindi quello di cui stiamo parlando è un'esperienza che si deve vivere in tutte le situazioni della vita.

C'è quella situazione concreta in cui si è innamorati, va bene, è uno dei modi in cui l'amore si esprime, ma esso si esprime in varie esperienze, praticamente in tutte, tutte le volte in cui ho davanti a me una persona umana. *"Davanti a lui* — dice il Vangelo di Luca — *stava un idropico":* è la condizione normale in cui l'amore deve prendere l'iniziativa. In tutti i modi possibili, l'importante è che la presa di posizione sia il far vivere, l'aiutare a vivere, a crescere, ad avere maggiore gioia, maggiore libertà, maggiore ricchezza e speranza. La seconda cosa è che quel Gesù che fa quanto abbiamo detto, è il Figlio di Dio, il rivelatore di Dio, quando noi vediamo un gesto di questo genere capiamo come è fatto quel Dio che ha creato il mondo.

Dio è un mistero, nessuno mai Lo ha visto, sta al di là di tutte le nostre immaginazioni, di tutti i nostri pensieri, di tutte le affermazioni filosofiche o teologiche che possiamo fare, non riusciamo a inserire Dio in uno schema, però quel Dio che è inconoscibile e irraggiungibile si è manifestato in concreto nelle parole e nei gesti di Gesù di Nazaret, e allora quando Gesù prende per mano questo idropico, lo guarisce, lo congeda, questo è quello che Dio fa nei miei confronti, nei confronti dell'uomo, il prenderci per mano, perché sentiamo la solidarietà di Dio, perché sentiamo in quella lotta che è la vita che Dio sta dalla nostra parte per combattere, per aiutare, perché quella vita e quella lotta che combattiamo abbia un esito di vittoria. Di vittoria vuol dire di pienezza di esistenza, ci prende per mano e guarisce, cioè ci fa vivere, immette nella nostra vita germi di immortalità e poi ci congeda, ci lascia la libertà. Si aspetta molto da noi, dalla nostra libertà. Non ci mette una catena addosso perché dobbiamo fare quello che Lui desidera, quello che si aspetta è il crescere della nostra capacità di amare, il crescere della nostra capacità di prendere per mano il fratello e di aiutarlo a camminare, a vivere. Tutto questo Dio si aspetta da noi.

La terza cosa è che proprio questo sembra essere per il Vangelo e per Gesù , il significato di tutta

la legge di Dio. Davanti ai dottori della legge e ai farisei Gesù pone quella domanda: *"È lecito o no curare in giorno di sabato?"* Ricordate che la casistica giudaica aveva determinato tutte le azioni che sono proibite il giorno del sabato. Il Sabato è la cessazione dell'attività, *"shabbath"*, che vuol dire proprio questo: cessazione, fine, termine dell'attività , non si può lavorare di sabato! Come dicevo i casuisti avevano definito tutte le azioni proibite: *"È lecito o no curare di sabato?"* E il significato per Gesù è che il sabato, così come tutte le leggi sono state date perché l'uomo viva, l'atteggiamento che ricordavamo prima, il prendere per mano e guarire, l'atteggiamento di Gesù che ama e fa vivere, è l'azione di Dio che ama e fa vivere. Se Dio ha dato una legge l'ha data per amore e per fare vivere e l'interpretazione che Gesù dà della legge del sabato nasce proprio da questo: *"È lecito in giorno di sabato fare del bene?"* non c'è dubbio, questo è evidente, non è possibile pensare che il sabato che è creazione di Dio impedisca del bene, blocchi la capacità dell'uomo di fare del bene, ci mancherebbe altro! Allora il curare che è una forma di amore, che è fare del bene, che è fare vivere, non c'è dubbio, il sabato non me lo impedisce. C'è la possibilità di fare del bene. C'è un modo di curare e questo è un modo di interpretare la legge di Dio, un modo corretto che siamo chiamati a usare anche noi. La legge di Dio è per la vita dell'uomo, il bene dell'uomo, è per la pienezza dell'amore e della solidarietà. Questo potrebbe creare dei pasticci, perché siccome abbiamo una testa limitata può anche darsi che interpretiamo a rovescio la legge di Dio dicendo che in questo caso, siccome è un gesto d'amore vuol dire che è lecito ecc. e qui bisogna che compiamo un cammino umile e paziente per rettificare il cuore, perché esso impari a conoscere davvero in cosa consistono il bene e la vita dell'uomo. Quindi quali siano i comportamenti di vero amore o quali di amore apparente che in realtà distrugge la vita dell'uomo, la sua speranza, la sua capacità di dono ecc. Posto questo, cioè che il discernimento dell'amore non è sempre la cosa più facile di questo mondo, che ha bisogno di una coscienza maturata, di un cammino di formazione, posto questo, l'affermazione del Vangelo, per noi, è fondamentale.

La legge è al servizio dell'uomo, è per il bene, deve essere espressione di amore e solo allora realizza il desiderio di Dio, la Sua volontà. Questo il Vangelo! E credo che nella prima lettura ci sia un'altra immagine della stessa realtà: siamo al Cap. 9 della lettera ai Romani, dove Paolo ha esposto tutto il piano di salvezza di Dio che parte dalla condizione dell'uomo peccatore, poi passa attraverso la redenzione e fa giungere l'uomo alla pienezza della speranza: *"Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio,… come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?"* e intona, alla fine del capitolo precedente un inno di ringraziamento all'amore di Dio che vince ogni nostra paura, che vince ogni nostra incertezza, che rimane a garanzia della libertà dell'uomo. Per cui l'uomo per quanto sia debole e povero può vivere libero. A questo punto Paolo affronta il problema di Israele: *"Se Dio è così fedele che sul suo amore io posso contare, come mai quel popolo a cui Dio aveva giurato alleanza eterna è potuto diventare un popolo lontano da Dio? Come può Dio avere permesso una cosa di questo genere?"* In tre capitoli (9-10-11) San Paolo affronta questo tremendo problema che è difficilissimo e anche le sue riflessioni non sono le più facili di questo mondo. L'inizio sono questi cinque versetti che abbiamo ascoltato, molto belli, in cui Paolo, in qualche modo mette a nudo il suo cuore, i suoi sentimenti, la sua sofferenza per la situazione di Israele che ha rifiutato (in gran parte, s'intende, non tutto, è ebreo anche san Paolo) il Vangelo, quindi quella Grazia di Dio che in Gesù Cristo veniva offerta. Allora scrive San Paolo: *"Fratelli dico la verità, non mentisco, e la mia coscienza me ne dà testimonianza nello Spirito Santo: ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua"*. Paolo è ebreo e si sente ebreo fino al midollo delle ossa, che Israele non abbia accolto il Vangelo è per lui un dolore indicibile: *"Addirittura vorrei essere io stesso anatema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne. Essi sono Israeliti e possiedono l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi; da essi proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ognicosa, Dio benedetto nei secoli. Amen."* Questo dice due atteggiamenti di Paolo che entrano nella definizione dell'amore, il primo è l'ammirazione, lo stupore, la gioia per la bellezza che c'è in Israele; quando Paolo guarda Israele rimane ammirato nel vedere quante cose belle Dio ha compiuto in quel popolo: l'adozione a figli, le alleanze, con Abramo, Davide, Levi, la legislazione: la legge di Dio con la Sua saggezza, il culto, il Tempio con tutto quello che lo accompagna, le

promesse di Dio che riguardano Israele, tutte le promesse profetiche, i patriarchi... Paolo guardando Israele, lo ammira. E questo è il primo atteggiamento dell'amore. Il secondo è il desiderio che Israele viva, tanto grande da mettere in gioco, per questo, la sua stessa vita e la sua stessa salvezza: *"Vorrei essere io stesso anatema"* cioè separato da Cristo, a vantaggio dei miei fratelli. Vorrei morire io perché possano vivere loro, vorrei subire io il peso di una condanna perché fossero liberi e assolti e rigenerati loro. Dicevo che sono i due atteggiamenti dell'amore che si completano a vicenda, che si alternano nella vita dell'uomo. Il primo è quello del vedere la bellezza dell'altro e la dignità , lo splendore che sta nell'esistenza della persona umana. S'intende, c'è dentro un cammino di fede in questo perché si tratta di vedere le persone come le vede Dio, perché dal punto di vista umano gli altri sono bellissimi da vedere, delle volte non tanto, non è che siano sempre motivo di ammirazione. A volte, giustamente, ci danno un po' fastidio per i loro comportamenti. Ritrovare questo atteggiamento di ammirazione rientra in una logica di fede, ma, la seconda cosa, questo atteggiamento di ammirazione diventa attivo, non è solo un vedere contenti di riconoscere, ma diventa un impegno per la vita dell'altro. Come se quello che l'altro è non ci bastasse, come se l'amore volesse sempre di più per l'altro. Sei bello di quella bellezza che Dio ti ha messo, ma puoi esserlo ancora di più e per quello che dipende da me faccio in modo che tu cresca, in modo che tu viva. In Paolo questi due atteggiamenti sono profondi, tanto da mettere in gioco la sua stessa vita e la sua stessa salvezza e riprendono l'insegnamento del Vangelo. Gesù ci ha rivelato l'amore di Dio con il suo atteggiamento di amore per gli uomini, siamo chiamati ad imitarLo in qualche modo come lo ha imitato San Paolo, con questi due atteggiamenti: il sapere avere un rispetto infinito per l'altro riconoscendone la dignità implicita nella vita, sapere prendere per mano e fare vivere, e congedare e lasciare libero. In questi atteggiamenti ci stanno le dinamiche dell'amore fraterno, l'amore con cui rispondiamo all'amore del Signore verso di noi.

OMELIA — Festa di Ognissanti

Le Beatitudini sono naturalmente uno dei grandi brani del Vangelo nei quali si esprime con chiarezza la logica del Regno di Dio e quindi il significato del ministero di Gesù. Gesù è venuto per inaugurare il Regno di Dio quindi per trasformare il mondo in modo che assuma i lineamenti della volontà di Dio e questi lineamenti sono espressi in un modo stupendo in queste otto Beatitudini che naturalmente sono uno dei brani importanti da imparare a memoria e, s'intende, da praticare, perché insieme costituiscono un itinerario che riassume tutta la vocazione cristiana e tutto il sogno di Dio sull'uomo. Proviamo a vederlo partendo dalla quarta beatitudine, quella che dice: *"Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati"*. Se uno ricorda che la giustizia non è solamente la giustizia distributiva dell'etica, ma quello che Dio si attende, vuole realizzare nel mondo, avere fame e sete della giustizia significa non sapersi rassegnare a tutto quello che di storto e di disumano c'è nella convivenza degli uomini, ma nutrire nel cuore un bisogno, un desiderio, un impulso profondo verso il compimento della volontà di Dio, che vuol dire vincere ogni tentazione di cinismo secondo il quale non esiste niente per cui valga la pena di impegnarsi e ogni tentazione di relativismo per cui non riusciamo mai a capire cosa sia il bene e cosa il male. Avere fame e sete della giustizia vuol dire riconoscere che c'è un'attesa di Dio sul mondo e farla propria. Qual è questa attesa di Dio? Si potrebbe dire per prima cosa quello che è contenuto nella lettera ai Tessalonicesi: *"Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione!"* Siccome Dio è Santo, che voi assomigliate a Dio, che voi, dice la prima lettera di San Giovanni, purifichiate voi stessi come Egli è puro, quindi un cammino in cui la Santità di Dio diventi realtà concreta della nostra vita. Questo si può dire in tanti modi: animare tutto quello che noi facciamo con la motivazione dell'amore, fare ogni cosa in modo che piaccia a Dio, trasformare la nostra vita in sacrificio, in offerta al Signore, ci sono cinquantamila modi per esprimere la realtà della santificazione, ma in tutti i modi si tratta di lasciare che lo stile di Dio governi, diriga i nostri comportamenti. Naturalmente dentro la volontà di Dio c'è la nostra santificazione, ma anche la traduzione sociale della nostra santificazione, cioè quella che Paolo VI chiamava una *"civiltà dell'amore"* che vuol indicare una convivenza umana dove le strutture, le organizzazioni, le relazioni, tutte queste dimensioni della convivenza sono motivate dall'amore e cioè sono tutte realtà per fare vivere la persona, l'uomo. Questo è il punto di partenza: avere un desiderio fermo della nostra santificazione e della costruzione di una civiltà dell'amore, non potere rinunciare a questo. Ma come? Allora viene il cammino che articolerei in alcuni momenti:

Primo: *"Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli… Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio"*, che vuol dire: vuoi cominciare un cammino di santificazione? Primo, mettiti davanti a Dio in atteggiamento di povertà, di umiltà, con il riconoscimento che questo itinerario di santificazione è più grande di te, non lo costruisci semplicemente con la tua buona volontà, ma lo accogli dalla grazia di Dio così come da questa viene la tua stessa esistenza, quindi l'umiltà di fondo che evita ogni arroganza e ogni presunzione. Insieme con questo la purezza di cuore, cioè lasciare che il Signore costruisca in noi pian piano un cuore trasparente, dove le motivazioni sono state purificate e dove quindi i pensieri, i desideri e le decisioni che nascono sono puri, cioè senza doppi fini, non con mete nascoste, non con decisioni ingannevoli, che vogliono comprendere una cosa per l'altra, no, trasparenti, pulite. Diceva il profeta Geremia: *"Più fallace di ogni altra cosa è il cuore, chi può sondarlo, chi può conoscerlo fino in fondo?"* Però nella lettera agli Ebrei c'è una frase molto bella che riguarda la parola di Dio, quando dice che la parola di Dio è vive ed efficace, tagliente più di spada a doppio taglio, che sa penetrare fino nell'intimo del cuore umano e discernere pensieri e sentimenti. Insomma, davanti alla parola di Dio possiamo riuscire a vedere con chiarezza dentro di noi gli impulsi di egoismo e quelli di amore che sono mescolati, ci stanno dentro entrambi, si tratta di imparare a discernerli, si tratta di imparare a nutrire gli uni e a purificare gli altri. È un cammino lungo, che richiede anche un tantino di coraggio, perché dobbiamo imparare a riconoscere e nominare anche i sentimenti sbagliati

che abbiamo dentro noi, i sentimenti cattivi. Perché la tentazione di rimuoverli potrebbe essere grande, ma rimuoverli vuol dire: *"Io non posso essere così egoista da nutrire pensieri di questo genere, non sono miei, non esistono!"* Far finta che i pensieri egoistici non esistano, non vuol dire tirarli via, vuol dire solo non vederli e quando non li vediamo in qualche modo producono poi degli effetti senza che noi ce ne rendiamo conto, Quindi per purificare il cuore bisogna conoscere e riconoscere quello che abbiamo dentro e guardarlo e capirlo, capire perché ci sono questi sentimenti e, con la parola di Dio, purificarli, cioè collocandoci davanti al Signore, perché la Sua parola è capace di purificare i cuori. Ricordate quando nel Cap. 15 di San Giovanni, Gesù si presenta come *"la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo... Voi siete già mondi* (purificati)*, per la parola che vi ho annunziato."* Quando la parola viene accolta, e, s'intende, con la docilità del cuore, quindi con un cuore disponibile che si lascia accusare, che non si difende, che riconosce il proprio peccato e la propria debolezza, quella parola è parola che purifica. Dunque il cammino della santità richiede povertà in spirito e purezza di cuore, di riconoscere che siamo poveri, deboli e pulire il cuore perché i sentimenti che ci sono possano stare davanti a Dio, non rimossi, ma piuttosto purificati.

Poi c'è il terzo passo che viene da quelle parole: *"Beati i miti… beati i misericordiosi… beati gli operatori di pace"* che riguardano i nostri rapporti con gli altri.

Beati i miti vuol dire: quella forza che tu hai devi imparare a usarla non per pestare sugli altri e innalzarti, affermarti di sopra, ma la poi usare per sostenere che è debole, bisognoso. Tutti noi abbiamo una qualche forza, nasciamo deboli, poi diventiamo forti, poi se il Signore ci dà vita a campare, torniamo deboli, quel periodo, quel segmento della nostra vita in cui abbiamo forza (economica, mentale, culturale, politica ecc.) dobbiamo usarli non con prepotenza per affermarsi sugli altri, ma con umiltà per metterti a servizio degli altri. I miti sono questi, quelli che non usano la forza contro gli altri, s'intende la forza, ma anche tutto quello che in noi è forza.

Accanto ai miti, i misericordiosi, e qui non c'è da dire molto rispetto alla meditazione precedente, perché sono quelli che sanno perdonare, che non si legano ad dito i comportamenti negativi che hanno incontrato nella loro vita, ma, con tutta la fatica del dimenticare, il problema non è tanto questo, ma il perdonare, cioè riaprire i rapporti, la comunicazione, ricercare ancora il bene degli altri senza essere bloccati dall'esperienza negativa.

Poi vengono gli operatori di pace che sono quelli che vivono le relazioni in modo che costituiscano dei ponti di comunione tra le persone, cioè tutti noi viviamo delle relazioni con gli altri e le possiamo vivere in modo da seminare zizzania, dire a uno quello che l'altro ha detto di male nei suoi confronti, in modo che l'uno e l'altro facciano evidentemente la guerra, vuol dire suscitare contrasti, contrapposizioni, spaccare i rapporti, ma le relazioni possono essere usate anche per avvicinare le persone. Per creare una comunicazione che a volte quando è indiretta diventa più realizzabile di quella diretta, a volte le comunicazioni dirette sono interrotte, ci vogliono quelle indirette, e allora ci vogliono gli operatori di pace, quelli che uniscono le persone lontane, che permettono piano piano, a quelle persone, di superare i loro sospetti, i loro risentimenti. Facendo questo sanano la società, sanano i rapporti interpersonali e contribuiscono a costruire quella che chiamavamo la *"civiltà dell'amore"*.

C'è un ultimo punto in questo itinerario ed è quello espresso dalle due beatitudini, la seconda e la ottava: *"Beati gli afflitti e i perseguitati per causa della giustizia"*. Anche questa entra in un progetto di costruzione della società e della civiltà dell'amore: la capacità di assumere il male del mondo senza dilatarlo, né prolungarlo, sapendo assorbirlo dentro una capacità di amore più grande.

Fare come diceva quel monaco al quale il giovane novizio era andato a chiedere come si fa a vincere i risentimenti e allora questo anziano monaco aveva preso questo pugno di sabbia e lo aveva messo dentro un bicchiere d'acqua. L'acqua con la sabbia evidentemente era diventata sporca ed era buona solo per essere buttata via. Poi aveva preso ancora un pugno di sabbia e l'aveva gettata nel mare, nel mare il pugno di sabbia non si vedeva neanche, era stato assorbito dalle onde senza lasciare il minimo segno. Disse: *"Vedi i nostri risentimenti, le nostre ingiustizie sono così, se vengono prese dentro un cuore piccolo lo rendono sporco, lo inquinano, se vengono messe dentro un cuore grande questo li disperde e che riesce a recuperarle dentro un disegno più ampio di pulizia e di giustizia."* Gli afflitti

e i perseguitati per la giustizia entrano in queste categorie, sono quelli che portano i pesi di sofferenze che ci sono nel mondo e che assorbono questi pesi di sofferenza producendo a loro volta gioia e comunione. In tutto questo c'è un itinerario di santificazione che le Beatitudini ci offrono, bisogna impararle a memoria perché piano piano queste parole si imprimano dentro di noi, ci rinnovino nei desideri, ci aiutino a purificare il cuore, a usare nel modo corretto le energie che il Signore ci ha donato, ci aiutino a vincere il male con il bene. In tutto questo la nostra esistenza diventa quello che dicevamo all'inizio: un itinerario di santificazione. Quando il Papa nella *"Novo millennio ineunte"* presenta un programma per il nuovo millennio (forse bisognerà farne qualche altro nel corso del millennio) ci ha richiamato come programma fondamentale della pastorale, la santità! Quindi, voi dovete fare cinquantamila cose, ma una la dovete fare: diventare santi, perché questa è la volontà di Dio nei vostri confronti. Nella vita familiare, del lavoro, negli impegni diversi è la santificazione, Fatela su questa linea: partite con un desiderio, una sete inestinguibile della giustizia e della volontà di Dio che si compia la sua volontà *"Padre sia santificato il tuo nome; venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà"*, non lasciate che questo desiderio sia fiaccato da nessun ragionamento cinico o relativistico, mantenetelo come una possibilità e necessità fondamentale, poi stabilite il vostro atteggiamento come umiltà e purezza di cuore, usate le forze che avete non contro gli altri, ma per la vita dell'uomo, e chiedete al Signore la forza di assorbire qualche cosa del male del mondo, producendo un pochino di bene. Fate questo cammino ed è il cammino della santificazione, che dura tutta la vita, anche oltre questa vita nel dono della purificazione che attendiamo dal Signore.

OMELIA — Commemorazione dei Defunti

Giobbe sta lottando con la prospettiva della morte che sta davanti a lui, e lo fa perché ha l'impressione che la vita non sia stata onesta. Lui, Giobbe, si è comportato con integrità, con giustizia, ha fatto solo del bene, dunque si meritava che la vita lo benedicesse, che lo custodisse, che gli desse consolazione e gioia. Invece no, la vita lo ha schiacciato come un verme, gli ha portato via tutto: salute, amici, riconoscimento sociale e Giobbe sta per morire e vorrebbe che almeno rimanesse di lui un segno. Che almeno ci fosse qualcosa che dicesse *"È esistito un uomo che si chiamava Giobbe e che è stato onesto"*. Allora cerca il modo di lasciare un segno della sua vita. Il primo che gli viene in mente è quello che hanno inventato i re e gli imperatori dell'antico oriente. Per lasciare un segno cosa facevano? Grandi iscrizioni sulla roccia perché evidentemente il papiro si rovina con il tempo e le tavolette d'argilla della Mesopotamia si spezzano facilmente, ma la roccia! Se dunque io scrivo le mie memorie sulla roccia queste resisteranno al tempo e Giobbe dice: *"Oh, se le mie parole si scrivessero, se si fissassero in un libro, fossero impresse con stilo di ferro sul piombo, per sempre s'incidessero sulla roccia!"* Ha come invidia di quello che potevano gli imperatori persiani che su una parete immensa di roccia avevano scritto la loro storia e non si cancella più! Ma poi, poi trova qualcosa di meglio, perché sulla roccia si può scrivere la storia, ma rimane sempre qualcosa di freddo, c'è qualcosa di più importante e promettente, dice: *"Io lo so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero."* Giobbe scopre che è più interessante ancora avere quello che lui chiama un redentore, cioè un amico, un parente, una persona legata con noi che abbia la capacità di sopravvivere alla morte, di rimanere. Evidentemente un redentore così può essere solo Dio, bene, Giobbe ha imparato a sperare in Dio come redentore. "*Il mio redentore è vivo, Dio è il Dio dei viventi"* e la morte non è capace di aggredirlo, Dio, al contrario Dio è capace di ingoiare la morte, per sempre.

"Io lo so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere!… non da straniero." Dunque la speranza di Giobbe si sposta da una roccia su cui scrivo le mie memorie ad un amico che custodisce, Lui, con la Sua vitalità, la mia esistenza. Il problema grosso è sapere se un redentore di questo genere esiste davvero, cioè se è capace di vincere la morte da una parte e se ha un legame con me dall'altra. Se mi considera prezioso, e il discorso del Vangelo dice proprio di sì.

Gesù parla alla folla, Cap. 6 del discorso di Cafarnao: *"Tutto ciò che il padre mi dà, verrà a me; colui che viene a me, non lo respingerò, perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. E questa è la volontà di colui che mi mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno."* Dunque Gesù è redentore perché mandato da Padre, risuscita l'uomo e gli permette di superare quel traguardo inevitabile che si chiama morte. Allora la domanda è: *"Perché Gesù è capace di superare la morte? Perché quel superamento che Gesù è capace di avere sulla morte vale per noi?"* Il motivo per cui Gesù riesce a superare la morte è semplicemente perché ha trasformato tutta la Sua vita in amore. Per l'uomo, però tutta la Sua vita, le Sue parole, i Suoi gesti, soprattutto la Sua sofferenza, la Sua passione, la Sua morte sono fatte di amore e siccome l'amore è la stoffa di cui è fatto Dio, l'amore è più forte della morte. Vince sulla morte, come la vita di Gesù, proprio per quello che contiene, il divino, non è fatta solo di un codice genetico umano, non è fatta solo di cultura umana! Certamente ha una cultura umana: quella ebraica, un codice genetico umano, ma ha qualche cosa che non è semplicemente umano: la Sua capacità di amare viene da Dio, è roba da Dio. La Sua capacità di perdonare, quando era oltraggiato non rispondeva con oltraggi e quando soffriva non minacciava vendetta, questo comportamento umano non è umano, è roba da Dio. Siccome Gesù ha dentro di sé un amore da Dio, per questo Gesù vince la morte e non solo per sé, ma per me, per voi, perché il Vangelo dice esattamente così: *"Questa dunque è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno."* Che vuole dire che Gesù costruisce un legame con noi, se noi viviamo il

legame con Lui quello che è il Suo destino diventa il nostro, allora la Sua vittoria sulla morte diventa la nostra. Evidentemente Gesù vince la morte perché ha dentro una capacità di amare che è da Dio, questa capacità d'amare la regala a voi e se imparate ad amare come ha amato il Signore, ad amare da Dio, anche per voi c'è la speranza dell'immortalità, perché avete dentro un germe che non è il codice genetico, perché questo muore, ma è la vita di Dio e questa non muore.

Domanda: *"Come fai a sapere che hai la vita di Dio dentro?"* Allora qui ci serve la seconda lettura dove San Paolo scrive ai Romani: *"Fratelli, la speranza non delude* (questa è una parola da imparare a memoria, perché è troppo bella; la speranza che abbiamo nel cuore circa la vita eterna, la speranza che nostra vita non faccia fallimento, che ci sia un senso alle nostre sofferenze e alla fatica del mondo, che la morte non sia l'ultima parola su di noi, non delude! Come lo so?) *perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato."* Perché l'amore di Dio, che è eterno, è stato riversato nei nostri cuori. Come faccio a sapere ciò? Prova a vedere se ami, se nella tua vita c'è il cammino di superamento dell'egoismo, se hai imparato a prenderti cura degli altri, ad assumerti una responsabilità per il bene e la vita degli altri. Non sarà un amore perfetto quello che riesci a sviluppare, però se questo cammino d'amore che è volere il bene degli altri vedi che è dentro di te, vuol dire che lo Spirito Santo è stato versato nel tuo cuore, che l'amore di Dio in te c'è! E se c'è l'amore di Dio c'è anche la speranza dell'immortalità. Allora, la speranza non delude, aggiunge San Paolo che se quando noi eravamo peccatori il Figlio di Dio è venuto a dare la vita per noi, ha voluto bene agli empi, ai peccatori, agli ipocriti, agli ingiusti, ai cattivi tanto da dare la vita per loro, a maggior ragione noi che siamo già stati giustificati, abbiamo avuto il perdono, abbiamo questo Spirito di Dio nei nostri cuori, abbiamo il desiderio e l'impegno di amore fraterno, a maggior ragione Dio guarderà con benevolenza la nostra vita e porterà a compimento la nostra speranza. Questo è il messaggio della festa di oggi: Giobbe si confronta con la morte per trovare un modo per ingannarla. Il primo modo che pensa è quello di scrivere sulla roccia la sua firma, il secondo vale di più: è quello di avere un redentore che tenga la sua parte, al di là della morte. Che questo redentore ci sia lo dice il Vangelo. È quel Figlio di Dio che è stato mandato proprio per noi, è passato facendo del bene e amando e quindi ha vinto la morte e non solo per sé, ma per noi, a condizione che il nostro cammino sia un cammino di amicizia e legame con Lui. Lui ha creato il legame con noi e noi accettiamo di avere un legame con Lui. Se ciò avviene allora la speranza non delude perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori, quell'amore che ci spinge a desiderare di amare e a realizzare l'amore, dicevo, con tanti limiti, ma sempre a realizzare l'amore e dove c'è questo c'è la speranza dell'immortalità.

OMELIA — Festa della Madonna della Piazza

La prima attenzione è non lasciarsi impressionare dalle prime parole del Vangelo, dove si parla delle potenze che sono nei cieli e che verranno sconvolte, del sole che si oscura e della luna che non dà più il suo splendore, non lasciarsi impressionare perché queste sono una facciata del foglio e neanche la più importante. La più importante è l'altra facciata che dice: *"Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria ed Egli manderà gli Angeli e riunirà i suoi eletti dai quattro venti, dalle estremità della terra fino all'estremità del cielo."* Questo s'intende è un vangelo, una buona notizia, perché noi abbiamo imparato tutti i santi giorni a dire *"Padre fa venire il tuo regno, vieni a regnare sopra di noi, realizza in noi la tua volontà!"* Lo chiediamo tutti i giorni, il Vangelo dice: *"Questo si compie, viene il Figlio dell'Uomo con potenza e gloria grande, viene a instaurare in modo definitivo il Regno di Dio, la sovranità di Dio sulla storia, viene quindi a realizzare un Regno che è di verità, di giustizia, di pace, di amore."* Quindi, non c'è dubbio, il messaggio è bello, è gioioso, è positivo.

Il discorso delle potenze che vengono sconvolte ne è il foglio, la facciata corrispondente perché vuole dire, evidentemente, che l'instaurazione del Regno di Dio comporta l'eliminazione degli altri poteri, di tutte quelle forze o potenze mondane che sembrano stabili, stabilissime, ferme, immobili, ma che invece, saranno sconvolte e cancellate. S'intende, dovete partire dalla cosmologia antica per cui il sole e le stelle e la luna erano il simbolo stesso delle fermezza, della solidità, della forza. Che vengano sconvolte quelle potenze vuol dire che vengono sconvolti i poteri del mondo. Che cosa vuol dire questo? Che i poteri del mondo per quanto appaiano forti e paurosi sono in realtà precari, sono deboli, debolissimi, sono condannati a scomparire e, dice il Vangelo: *"Dal fico imparate questa parabola, quando già il suo ramo si fa tenero e mette le foglie voi sapete che l'estate è vicina, così anche voi quando vedrete apparire queste cose sappiate che Egli è vicino, alle porte"*. Ci sono dunque dei segni dai quali possiamo comprendere che il Regno di Dio sta entrando dentro la storia degli uomini, alla nostra vita e questi segni, credo, sono di due tipi.

Primo, quello che abbiamo appena ricordato, gli sconvolgimenti. Comincio a diventare un tantino anziano e se riguardo la storia dei sessant'anni che ho alle spalle, che non sono tanti nella storia dell'umanità, di imperi e di potenze crollate ne ho viste tante. E la storia che leggiamo è fondamentalmente questo: una serie di poteri che si affermano e poi cominciano a decadere e scompaiono, Sembrano forti, invincibili e irresistibili, ci vuole solo la pazienza di aspettare, poi viene il tempo in cui vengono sgretolati e ricondotti alla debolezza e alla fragilità. Tutte le volte che ci rendiamo conto di questo, abbiamo un segno. Il segno che non sono i regni mondani che hanno in sé la speranza del futuro, ma il Regno di Dio.

L'altro segno è quello che anticipa la venuta del Figlio dell'Uomo, che riunisce i Suoi eletti dai quattro venti, quindi stabilisce una comunione e una solidarietà tra gli uomini. Allora, tutte le volte che voi vedete nella storia, o nella vostra vita, dei segni d'amore, di fraternità, di solidarietà, di consolidamento dei rapporti tra gli uomini avete i segni del Regno di Dio. Non è ancora il Regno di Dio in tutto il Suo splendore, in tutta la Sua forza, ma ne è un anticipo, sono segni grandi che hanno in sé la speranza del futuro. E questo è paradossale, perché se c'è qualche cosa che dal punto di vista nostro sembra precario è l'amore umano : fragilissimo, debolissimo, che può essere cancellato da un soffio di vento. Sembra, l'amore umano qualche cosa di cui non ci si può fidare, invece no, proprio l'amore umano ha la solidità del Regno di Dio! Mentre gli imperi del mondo, per quanto appaiano potenti, sono precari e scompariranno, l'amore umano, per quanto sembri debole, è in realtà eterno, è custodito dentro alla fedeltà di Dio. Allora imparate a leggere la storia, non leggetela semplicemente sui giornali o in televisione, sui giornali e in televisione, è giusto che leggiate gli avvenimenti, quello che è successo ieri o ieri l'altro, ma imparate a vedere questo: tutte le volte che nella storia trovate dei segni di fragilità e di debolezza, ricordatevi che questo è il segno del Regno di Dio che viene. Tutte le volte

che nella storia trovate dei segni di amore, di solidarietà, di qualche cosa che cresce nella comunione tra gli uomini, ricordatevi che anche questo è un segno del Regno di Dio che cresce.

Il celebrare in questa domenica la festa della Madonna della Piazza, penso ci possa aiutare in questo: Maria appartiene esattamente ai segni del Regno di Dio che viene. Appartiene a questi segni perché è debole, povera, disprezzata. O per lo meno senza nessuna valenza dal punto di vista sociale e mondano, però in Lei c'è la presenza del Figlio di Dio, quindi la speranza dell'umanità.

Per dire che la piccolezza è lo strumento di cui Dio si serve per compiere le opere più grandi. Poi perché se voi ripercorrete la Sua vita ci trovate esattamente il Regno di Dio. La vita di Maria è fatta di fede. La riflessione su di Lei comincia dall'Annunciazione, quando l'Angelo presenta a Maria la volontà di Dio su di Lei e Maria si fida, crede. *"Ecco io sono la serva del Signore, avvenga di me secondo la tua parola"*, quindi non *"secondo quanto io desidero, secondo i miei progetti, secondo i sogni che avevo, secondo le possibilità di realizzazione"*, no, *" Secondo il disegno di Dio, la fede"*. Il che vuol dire che su Maria ha governato Dio, ha regnato Dio, ha dominato Dio, è questo è un segno del Regno di Dio. Poi riprendete la Sua vita. Io credo si possa raccontare la vita di Maria, come un distacco progressivo. Ha messo al mondo un figlio, ed è tutta la Sua vita. La Sua vita è tutta concentrata lì, la Sua gioia è lì, non ha altra ricchezza. A dodici anni smarrisce il Figlio nel Tempio di Gerusalemme, lo ritrova e quando lo rimprovera un tantino, con dolcezza, si sente dire: *"Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?"* Che è come dire: *"Non appartengo mica a voi!"* Credo che Maria abbia sentito queste parole come una lacerazione dentro, deve avere percepito che il bambino è suo, ma non appartiene a Lei, lo ha messo al mondo, ma lo ha fatto per degli altri. Quando Gesù incomincia il suo ministero e a Cana, Maria gli presenta una necessità: *"Non hanno più vino"* si sente rispondere: *"Che ho a che fare con te, o donna? La mia ora non è ancora venuta!"* Che è come dire che il rapporto naturale tra Maria e Gesù, non definisce il ministero di Gesù, Gesù va per un'altra strada, quindi quel legame stupendo e positivissimo deve sciogliersi. Gesù ha un compito che non è semplicemente nella sua famiglia e il cammino del distacco culmina evidentemente sulla croce, quando Maria deve offrire alla volontà di Dio, al compimento della storia della salvezza che riguarda noi, il suo tesoro, la sua vita. Si capisce, una persona che vive così, è una persona che vive sotto la sovranità di Dio e se uno guarda Maria dice: *"Lì il Regno di Dio è entrato nella storia, lì c'è un pezzettino di vita, di storia, che ha la forma della volontà di Dio, cioè la forma del Regno di Dio."* Vedere così Maria ci aiuta, ci aiuta ad avere, primo, una speranza grande: vuol dire che Dio le cose grandi le compie con degli strumenti umanamente piccoli, il che vuol dire che le compie con quello strumento che sei tu. Non puoi dire: *"Io sono troppo piccolo, io sono troppo ignorante, debole, fragile, non posso entrare nella realizzazione del Regno di Dio"*, non è vero. Perché per quanto uno sia debole e fragile, Dio lo fa entrare nel Suo disegno di salvezza, e Maria ci fa vedere questo. A non avere le vertigini delle cose grandi, ma a sapere trovare il tesoro di quelle piccole e, secondo, ci aiuta, guardare Maria, perché a noi viene chiesto di fare lo stesso! S'intende, non esattamente come Lei! Ma il cammino della fede, cioè del dare fiducia alla parola di Dio, il cammino del distacco, cioè imparare ad amare, senza voler possedere gli altri, lasciando loro, anzi favorendo, la loro libertà, questo amore libero, fino a quel dono totale che dovremo fare, della nostra stessa vita, che ci verrà portata via, ma che noi possiamo trasformare in dono attraverso una vita di dono verso gli altri. Tutto questo diventa vivere noi, quello che ha vissuto Maria. Noi inteso come ciascuno con il suo nome e cognome e le sue caratteristiche, non copiando, Dio non vuole delle copie, vuole degli originali e ciascuno di noi ha una sua originalità, ma nella logica della fede, dell'amore libero, del dono di sé che diventerà totale con il compimento della nostra vita nella morte. Il dire di sì a questa dinamica della vita vuol dire vivere il Regno di Dio, cominciare a farlo entrare dentro la storia degli uomini.